

**NOT IN MY  
BACKYARD**

**NIMBY**





# Studio odontoiatrico POLETTINI

**Paradontologia e patologia orale**  
**Chirurgia - Conservativa - Endodonzia**  
**Protesi - Ortognatodonzia**

**Proteggi  
il tuo sorriso  
con un controllo  
periodico**

**ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526**

## La 'casta' del non fare

Secondo i dati raccolti durante la 'costruzione' di questo nuovo numero di 'Periodico italiano magazine', la sindrome 'Nimby' ('Not in my back yard', letteralmente: non nel mio cortile) è un fenomeno che, nel corso degli ultimi decenni, è cresciuto a tal punto da diventare una vera e propria 'ideologia politica'. Innanzitutto, non si tratta di comitati locali di cittadini contrari alla costruzione di un'opera nella loro area o regione di residenza, bensì di enti pubblici e di una classe politica locale che, invece di rispondere attivamente alle legittime preoccupazioni degli stanziali, preferisce in realtà cavalcare la protesta, anche quella più violenta e ostruzionistica, per lucrare consenso elettorale. Ovvero, per essere rieletti e assicurarsi il mandato di potere successivo. Ed è esattamente questa la denuncia che cercheremo di fare in questo numero estivo della nostra rivista. Noi intendiamo sfatare il mito di una disobbedienza civile che non solo, il più delle volte, non lo è affatto, ma addirittura distorce alcune motivazioni di principio di una protesta qualsiasi, trasformandola da sindrome 'Nimby' a filosofia 'Nimto', ovvero: "Non durante il mio mandato elettorale". In pratica, per non perdere voti ci si schiera dalla parte dei cittadini, anche quando essi avrebbero tutto da guadagnare, soprattutto sotto il profilo delle nuove opportunità occupazionali o in quello della riqualificazione di un territorio. In pratica, siamo di fronte a una vera e propria 'non cultura' di governo, utilizzata in 'chiave' nazionale da movimenti di opinione caratterizzati da un forte antagonismo ideologico. Vere e proprie 'sacche' di integralismo che invece di aiutare i cittadini a trovare soluzioni di compromesso con le istituzioni, spingono le popolazioni verso forme di resistenza conservatrice. Solamente in Italia sono più di 300 le opere di pubblica utilità e gli insediamenti industriali contestati. Il settore più combattuto è quello dell'industria energetica, nel quale si stanno bloccando persino impianti per produrre energia elettrica da fonti rinnovabili. Si teme, in sostanza, chissà cosa sulla linea di una falsata





capacità di costruire dighe in condizioni sicurezza, magari agitando lo spettro di alcune gravissime tragedie del passato, come quella del Vajont del 1963 o della Val di Stava nel luglio 1985. Inutile ricordare che le dighe più alte e più efficienti del mondo sono state costruite proprio da ditte e aziende italiane. Come quella in Tagikistan, la più alta del mondo, con i suoi 335 metri di altezza, o la maggior parte di quelle attualmente in funzione in America Latina. Tutto questo è frutto di un movimentismo ideologico statico e ‘sbagliato’, che non risponde ad alcuna etica del lavoro e che ha portato alle luce della politica nazionale movimenti, esponenti e personaggi assolutamente inetti e incompetenti. Nel campo energetico, così come in quelli della gestione dei rifiuti, delle trasformazioni del territorio e della realizzazione di impianti tecnologicamente avanzati, il confronto, il dialogo e la partecipazione tesa a creare un coinvolgimento responsabile da parte dei cittadini dovrebbe essere la politica da intraprendere, diffondendo informazioni trasparenti che consentirebbero un monitoraggio e una manutenzione meno ‘pigra’ o abitudinaria del territorio. Sono danni economici seri quelli che vengono generati, poiché fanno lievitare i costi e i tempi di realizzazione di un’opera qualsiasi attraverso forme di opposizione ‘aprioristica’, qualunquemente allineata sul versante dell’ordinaria amministrazione. Pertanto, il nemico principale degli italiani non è solo la ‘casta’, ma anche l’antipolitica: una categoria di esponenti, opportunisti e senza scrupoli, che utilizzano l’egoismo territoriale per motivi di consenso elettorale, impedendo al nostro Paese di seguire quella strada di sviluppo già intrapresa da altri Paesi del nord d’Europa, spesso indicati, ipocritamente, come modelli virtuosi da seguire. Un particolare tipo di ‘casta’ spesso costretta a contraddirsi e a rivedere gli accordi presi con le comunità locali, come accaduto di recente al Movimento 5 Stelle. Un nuovo ceto politico di soggetti ‘ottusi’, spocchiosi e impreparati, che anche in situazioni come quella del gasdotto proveniente dal Mar Caspio, in cui era evidente che sarebbe bastata una semplice modifica di pochissimi chilometri al progetto di allacciamento, ha promesso di difendere il ‘No’ per pura ‘prassi ideologica’ in cambio di voti. È questo il modo migliore per ‘avvitare’ un Paese su se stesso, zavorrandolo e rallentandolo inutilmente. Per mero pregiudizio e convinzioni divenute obsolete o assai poco comprensibili.

VITTORIO LUSSANA

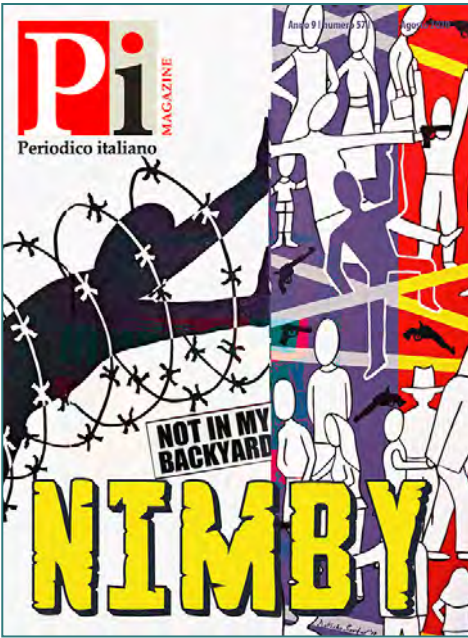


# Ingiusto definirla ‘arroganza territoriale’

Fra le grandi opere italiane, il Tav è sicuramente quello che ha dato vita a un movimento di protesta locale senza precedenti per il nostro Paese. La Val di Susa è costituita da 37 comuni, con una popolazione complessiva di circa 75 mila abitanti. Come analizzano Angela Fedi e Terri Mannarni nel libro ‘Oltre il Nimby’, edito da Franco Angeli: “*Nei quasi vent’anni della vicenda della nuova linea Torino-Lione, l’opposizione all’alta velocità ha cambiato più volte forma, dimensione e caratteristiche, ha modificato gli attori che vi partecipano, ha progressivamente raggiunto fasce di popolazione più ampie*”. Uno degli elementi più caratterizzanti del ‘movimento no-Tav’ è la forte volontà di partecipazione e di non voler delegare: il 46,8% della popolazione risulta aver preso parte a manifestazioni o raccolte firme sul Tav e su altre questioni quali pace, disarmo, occupazione, campagne elettorali. Una mobilitazione che, vissuta nella sua quotidianità e concretezza, a detta di numerosi intervistati valligiani: «È un lavoro che riguarda la democrazia, che si vorrebbe più partecipata e meno rappresentativa”. Un altro fattore rilevante riguardo le motivazioni del movimento è quello relativo alla competenza specifica, tecnica, sul Tav e i percorsi ipotizzati, sulle capacità di trasporto, sull’emissione di sostanze inquinanti oggetto di una massiccia circolazione di libri, articoli, documenti e volantini, tanto che molti attivisti sono diventati più esperti dei politici. Tuttavia, attraverso le notizie di cronaca, ciò che maggiormente è stata percepita a livello nazionale è la protesta. Qualcuno l’ha definita ‘arroganza territoriale’, etichettandola come fenomeno Nimby. Un’accezione negativa per le popolazioni locali, che si oppongono a una grande opera: un tentativo di delegittimarne le rivendicazioni e di trasmettere il messaggio che esse non hanno titolo a partecipare alle opere pubbliche. Per fortuna abbiamo anche a disposizione l’acronimo più neutrale, LULU (Locally Unwanted Land Use): definizione con la quale si indica che certi usi del suolo locale non sono desiderati dalla comunità. Le grandi opere sono scelte fatte per il bene comune, ma non possono essere a discapito di pochi. È una questione di democrazia, sancita dal 2018 anche dall’art. 22 del codice degli appalti, che ha reso obbligatorio il dibattito pubblico sulle grandi opere, secondo il modello francese. Questo vuol dire che, prima dell’approvazione del progetto preliminare (oggi definito: ‘progetto di fattibilità’) è previsto un periodo di sospensione di alcuni mesi, dedicato al coinvolgimento dei cittadini e delle loro associazioni nella discussione sul progetto, sulla sua opportunità e sulle sue caratteristiche. Un’occasione per individuare soluzioni alternative, per negoziare, per rivedere, anche radicalmente, il progetto. A dimostrazione che l’arroganza, fino a pochi anni fa, era quella dei proponenti o, per meglio dire, dei grandi interessi macroeconomici.



FRANCESCA BUFFO



La scommessa  
vinta dal Tap



Un progetto essenziale nel promuovere la diversificazione delle forniture energetiche in Europa, favorire lo sviluppo economico e nuove opportunità di lavoro, fornire una fonte di energia più pulita per contribuire alla 'decarbonizzazione', promuovendo una maggior competizione tra le fonti di approvvigionamento, al fine di favorire un abbassamento dei costi del gas naturale

- 3 Editoriale
- 5 Storia di copertina
- 8 Sviluppo locale e conflitto sociale  
*Per costruire un'opera sgradita è indispensabile ottenere qualche forma di consenso dalla comunità che la dovrebbe ospitare*
- 12 Il groviglio economico della Torino-Lione  
*Il dilatare dei costi dell'opera, e i rallentamenti nella realizzazione lascia perplessi anche molti di coloro che, in linea di principio, sono favorevoli alla costruzione della linea*
- 15 Susanna Schimperna:  
*"Sbagliato mortificare le comunità locali"*
- 18 Passante di Mezzo  
*Un allargamento autostradale tra rinvii, dubbi e critiche*
- 22 Il dualismo della rigenerazione urbana  
*La riqualificazione dei centri storici, il cui riflesso si allunga nelle periferie tra estetismo e speculazione edilizia, è un'arma a 'doppio taglio'*
- 25 Pietro Vereni:  
*"La 'rigenerazione' dei quartieri dev'essere differenziata"*
- 28 Dries Verhoeven:  
*"L'indifferenza della società è un meccanismo di sopravvivenza"*
- 32 Fiorenza Taricone:  
*"L'immagine ha preso il sopravvento sui contenuti"*

- 38 I Sioux fermano Trump e l'industria del petrolio  
*Con un'azione giudiziaria, i nativi americani riescono, per il momento, a fermare l'oleodotto che inquinerà il fiume Missouri*
- 50 L'effetto Nimby nell'arte 'attivista'  
*Quando la creatività dimostra al mondo di essere importante per la vita delle persone, sdoganando la cultura per pochi e ponendo gli individui da spettatori passivi a creatori attivi di valore*
- 54 Iaia Filiberti:  
*"Le protagoniste di Nimby hanno una forte caratterizzazione individuale"*
- 58 Dentro e fuori la tv  
*Paciullo e le sue 'Ricette in quarantena'*
- 60 La 'ricetta' anti-crisi di Daniel Ek
- 62 Musica news  
*Il volo del Khruangbin*

Christo,  
il magnifico prestigiatore



In omaggio al grande Land Artist, Periodico Italiano Magazine ricorda alcuni dei lavori più spettacolari, realizzati assieme all'amata Jeanne-Claude con grande generosità e sensibilità ecologica



Anno 9 - n. 57 luglio-agosto 2020

Direttore responsabile: Vittorio Lussana  
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Dario Cecconi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Arianna De Simone, Pietro Pisano, Valentina Spagnolo, Maria Elena Gottarelli, Martina Tiberti, Michela Diamanti, Stefania Catallo

REDAZIONE CENTRALE:  
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma  
Tel. 06.92592703  
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine  
è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO





# Sviluppo locale e conflitto sociale

*Nel nostro Paese si continua a dire no a qualsiasi cosa, perché la politica del 'non fare' ha la meglio e prevale l'immobilismo: un problema di comunicazione al quale si aggiunge un certo tipo di antipolitica, che antepone la visibilità mediatica alle strategie di crescita*

Qualcuno l'ha definito: «Il 'boomerang del no». Ovvero, gli impatti economici del 'non fare'. Perché per ogni opera bloccata dalle contestazioni e dai ricorsi, il nostro Paese subisce un arresto. E chi si prende la responsabilità per i rifiuti che continuano a finire in discarica, per il mancato recupero di risorse e materiali e per le mancate occasioni di sviluppo?

Naturalmente, il fenomeno delle opposizioni locali non è tipico soltanto dell'Italia. Tant'è che l'acronimo Nimby (*Not In My Back Yard*) è stato coniato in Nord America. Un'etichetta malevola, che lascia intendere come le opposizioni siano mosse dal cieco egoismo di chi non vuole un certo impianto sotto casa propria, ma non muoverebbe un dito se esso fosse proposto nel territorio di altri. Il che corrisponde, in parte, alla verità. Come ha dichiarato, in un'intervista rilasciata al XIII Osservatorio Nimby Forum, Chicco Testa, presidente di Fise Assoambiente: «Siamo di fronte a un paradosso. In campo energetico tutti vogliono ridurre le emissioni, salvare il pianeta dai cambiamenti climatici e rispettare gli obiettivi di Parigi, ma poi nessuno in concreto vuole sul proprio territorio campi eolici, centrali geotermiche, impianti a biomassa o a rifiuti, campi solari fotovoltaici, dighe 'mini-idro'. Eppure, gli obiettivi di Parigi si raggiungono con quegli impianti! Nel settore dei rifiuti, tutti vogliono l'energia circolare, il riciclaggio, i rifiuti zero. La nuova direttiva europea dice che dobbiamo riciclare il 65% dei rifiuti prodotti e mandare in discarica solo il 10%. Ma per fare questo occorrono impianti di riciclaggio, di digestione anaerobica, occorrono termovalorizzatori. E nessuno li vuole».

La 'sindrome del rifiuto locale' – come ci ricordano i sociologi Renato Fontana e Francesca Colella nel libro 'Conflitto, partecipazione e decisionismo nello sviluppo locale', edito da Franco Angeli – è figlia diretta della democrazia e delle sue promesse di cittadinanza. Al tempo stesso, essa costituisce una sfida. Come abbiamo visto nel caso dell'alta velocità in Val di Susa, dove interesse locale e nazionale sono entrati in conflitto aperto. Nella fattispecie, come sappiamo, il secondo è talmente vasto da aver reso inevitabile una decisione a favore della realizzazione dell'opera, considerati anche i vantaggi economici che il completamento dei lavori promette di recare alla collettività nazionale. È indubbio, però, che la protesta sia stata sottovalutata, poiché ritenuta alimentata da pochi agitatori. Invece, il movimento, pur essendo concepito da varie



anime, come sempre accade, era una comunità che si difendeva e che, difendendosi, parlava per tutti, rappresentando interessi generali. Non si trattava, quindi, di un gruppo chiuso nel proprio 'cortile', ma di un caso emblematico, che ha messo in evidenza come in ogni progetto, piccolo o grande che sia, il cittadino debba 'essere parte' del processo. Innovazione comunicativa, dibattito pubblico, progettazione partecipata, sono oggi parte integrante di ogni nuovo progetto. Una strategia vincente? A quanto, pare sì. Almeno secondo alcuni esempi 'virtuosi'. Come l'implementazione del Progetto Navigli a Milano: uno dei pochi casi italiani di partecipazione attiva del territorio attuato prim'ancora dell'approvazione della nuova legge nazionale sul Dibattito pubblico. Un modello di partecipazione e condivisione delle scelte strategiche di trasformazione urbana, che ha aperto il dibattito con migliaia di cittadini attraverso diverse forme di dialogo. Una discussione trasparente, con documentazione progettuale e analisi dei costi-benefici resi disponibili su un sito dedicato, che ha prodotto oltre 45 quaderni di osservazioni, confluite in seguito in una relazione finale (ad oggi, il progetto approvato è ancora fermo in attesa di fondi, ndr). Come sottolinea Luca Montani, esperto in comunicazione pubblica, direttore della comunicazione di MM Spa, un processo di questo tipo richiede: «Lungimiranza, conoscenza delle dinamiche sociologiche e la ricostruzione di quel patto sociale che sappia valorizzare, nel miglior modo possibile, la presunzione di competenza. Il tutto, attraverso una comunicazione mirata, che sappia costruire consenso attraverso la visione di scenario, dove la

**Non nel mio giardino**  
Prendere sul serio i movimenti Nimby

di Michele Roccatò e Terri Mannarini  
Società editrice il Mulino, pagg. 170

«Si tratta di comprendere e di gestire le opposizioni, non di stigmatizzarle: non di sottovalutarle, ma di prenderle sul serio, ascoltandole, negoziando con loro e impegnandosi a cogliere il buono che c'è nelle loro istanze anche quando mostrano (e usano sono necessaria) inaccettabili»

No Tav in Val di Susa, No Ponte in Sicilia, No Discarica a Chiaiano (Napoli), No Dal Molin a Vicenza sono solo alcuni dei movimenti, sempre più presenti nelle cronache locali e nazionali, con cui si confrontano politici e comuni cittadini. Sono davvero gruppi di facinorosi violenti, oscurantisti ed egoisti pronti a tutto per difendere il loro pezzo di terra a scapito del bene comune? Sono davvero contro il «progresso»? Questo volume propone una lettura nuova dei movimenti di protesta Nimby (acronimo dell'espressione inglese Non nel mio cortile, «Non nel mio giardino», con cui si trova l'opposizione locale a opere sgradite) e ne mette in luce gli occhi sia positivi sia negativi. Una analisi imparziale di un fenomeno socialmente incerto, non liquidabile con un giudizio semplicistico pro o contro.





La costruzione del ponte sullo Stretto di Messina rappresenta forse una tra le più grandi opere infrastrutturali che il Governo di centro-destra ha posto più volte al centro di un generale disegno di modernizzazione del Paese

*singola opera o infrastruttura deve trovarvi un senso rispetto alla qualità della vita percepita. Anzi, rispetto ai destini generali di una data comunità di persone». Certo, a dirla così sembra facile. Purtroppo, gli elementi in gioco sono anche altri. In primis, la politica, che negli ultimi anni ha contribuito a un vero e proprio cortocircuito del fenomeno Nimby. Ciò accade quando una linea politica di opposizione caldeggia una protesta per acquisire consenso da spendere nel gioco politico. D'altra parte, i cittadini usano, a loro volta, il politico per fare in modo che i loro interessi godano di una certa visibilità. Ed è così, purtroppo, che i decisori politici diventano parte integrante del 'circuitto del no'. Come ci ricorda Chicco Testa: «Comitati e gruppi di contestazione alle opere sono normali, fisiologici in un Paese avanzato e benestante. Attori da ascoltare, all'interno di procedure partecipative definite e che, comunque, producano alla fine delle 'decisioni'. Quello che è meno normale è il calcolo di breve periodo dei decisori politici (consenso elettorale contro strategia di crescita), per cui il 'No' si istituzionalizza, producendo una impasse concreta e amplificando oltre misura il senso di onnipotenza dei gruppi di contestazione (che di solito, rappresentano aree molto limitate di opinione pubblica). Questa 'cultura politica', che punta ad assecondare elettoralisticamente le frange più estreme, senza neanche porsi il problema di capire quanta popolazione vera rappresentano, è il problema del nostro Paese».*

FRANCESCA BUFFO

**QUESTA BOTTIGLIA,  
RACCOLTA E RICICLATA,  
CONSERVA VALORE  
ANCHE DOPO L'ULTIMA GOCCIA.**

**NON ABBANDONARLA.**

**CON COREPLA PUOI DAR FORMA A UN'ESTATE DIFFERENTE, FAVORENDO UN'ECONOMIA CIRCOLARE E SOSTENIBILE.**

Raccogliere e riciclare gli imballaggi in plastica significa tutelare il territorio, salvaguardare il mare e diminuire l'utilizzo di risorse naturali. Aiutaci a trasformarli in nuovi oggetti utili, belli e sostenibili contribuendo così a creare un'industria d'eccellenza e nuovi posti di lavoro. **Insieme a COREPLA puoi fare la differenza, per te e per l'ambiente.**

corepla.it

**LA PLASTICA. TROPPO PREZIOSA PER DIVENTARE UN RIFIUTO.**

Corepla è il consorzio senza scopo di lucro per il riciclo e il recupero degli imballaggi in plastica



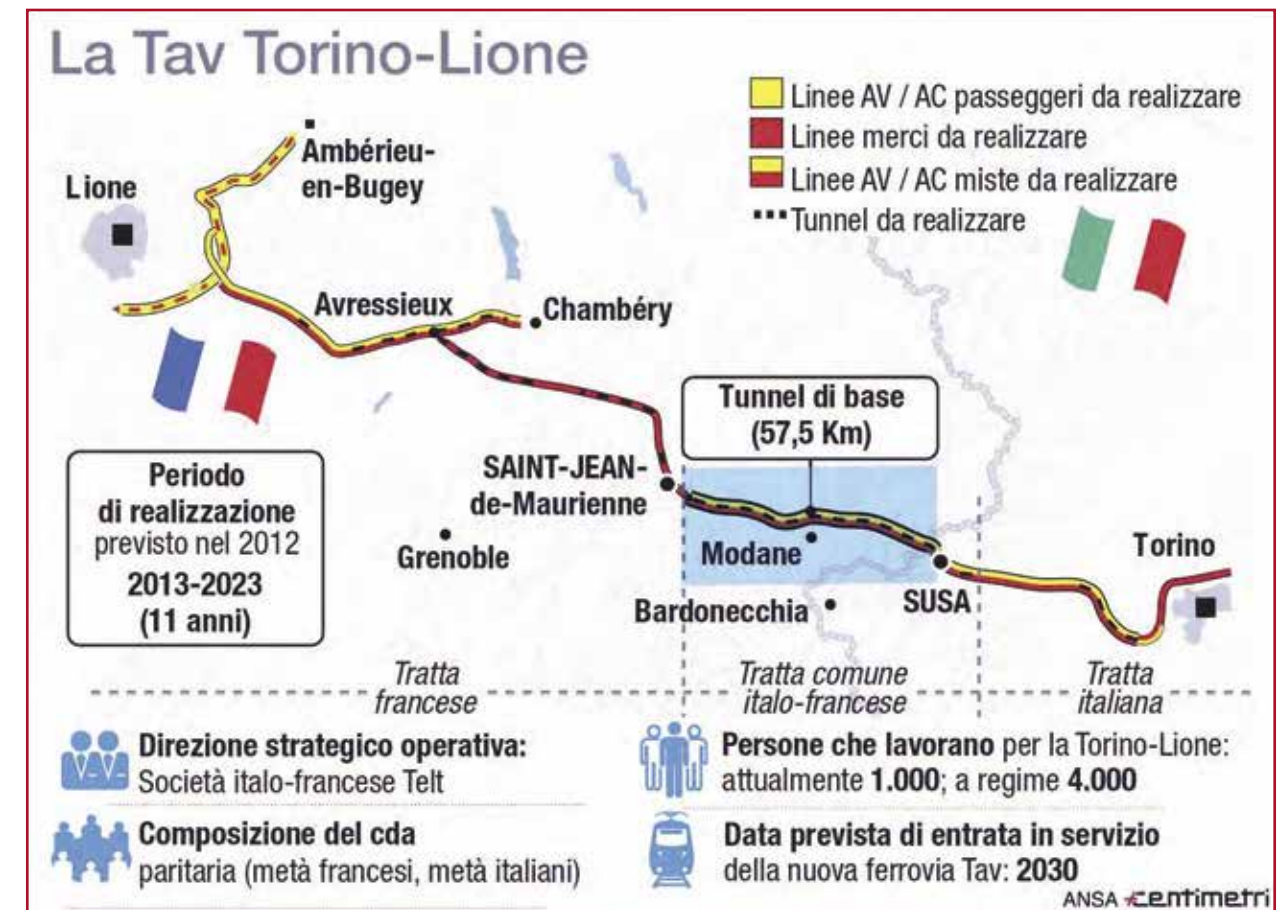
# Il groviglio economico della Torino-Lione

*Secondo alcuni epigoni dell'eversione di estrema sinistra, uno Stato debole e corrotto non dovrebbe riformare se stesso, bensì suicidarsi: una visione alquanto singolare, oltreché astratta*

La linea Torino-Lione non ha niente di eccezionale rispetto a tutte le altre ad alta velocità. Il 40% dell'investimento iniziale doveva essere a carico dello Stato italiano, a fondo perduto. Il restante 60% doveva essere reperito tra i privati. Nessuno, tuttavia, volle investire sull'opera, poiché mancava qualsiasi garanzia di recupero dell'investimento. Si cercò, pertanto, di agevolare il settore privato, inserendo come clauola di contratto la garanzia del Tesoro, sia sulla restituzione, sia sugli interessi di chi avrebbe affiancato la 'Tav' - società controllata dalle Ferrovie dello Stato - nella successiva gestione dell'opera. La composizione della 'Tav' fu dunque completata con la partecipazione di alcune banche, quasi tutte d'interesse pubblico. Questo 'peccato originale' è il solo e unico vero problema della 'Tav', poiché la sua composizione societaria ha finito col diventare un 'groviglio' di gruppi d'interesse che hanno determinato il dilatare dei costi dell'opera, rallentandone la realizzazione. Si tratta di società che hanno sempre svolto funzioni intermedie, che

hanno consentito di aggirare le regole europee nello scegliere i 'general contractors' o le ditte di progettazione, quelle di consulenza e quelle di costruzione, al di fuori di qualsiasi meccanismo competitivo. Questo è il vero 'nodo' della questione, che ha sempre lasciato perplessi anche molti di coloro che, in linea di principio, sono favorevoli alla costruzione della linea. Ma si sa: erano gli anni della prima Repubblica. E situazioni come quella dell'alta velocità servivano anche a svolgere un ruolo di 'pozzo senza fondo' per la ripartizione di tangenti, incarichi e relativi stipendi. Tuttavia, la Torino-Lione - è bene ricordarlo - è anche una linea autorizzata dal governo e dal parlamento con un decreto legge, successivamente convertito. Il progetto ha superato, in passato, sia il vaglio del Consiglio di Stato, sia quello dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. La restituzione ritardata dei prestiti privati risulta, inoltre, inserita attraverso una serie di dispositivi di legge. E i sindacati confederali sono sempre stati favorevoli alla costruzione

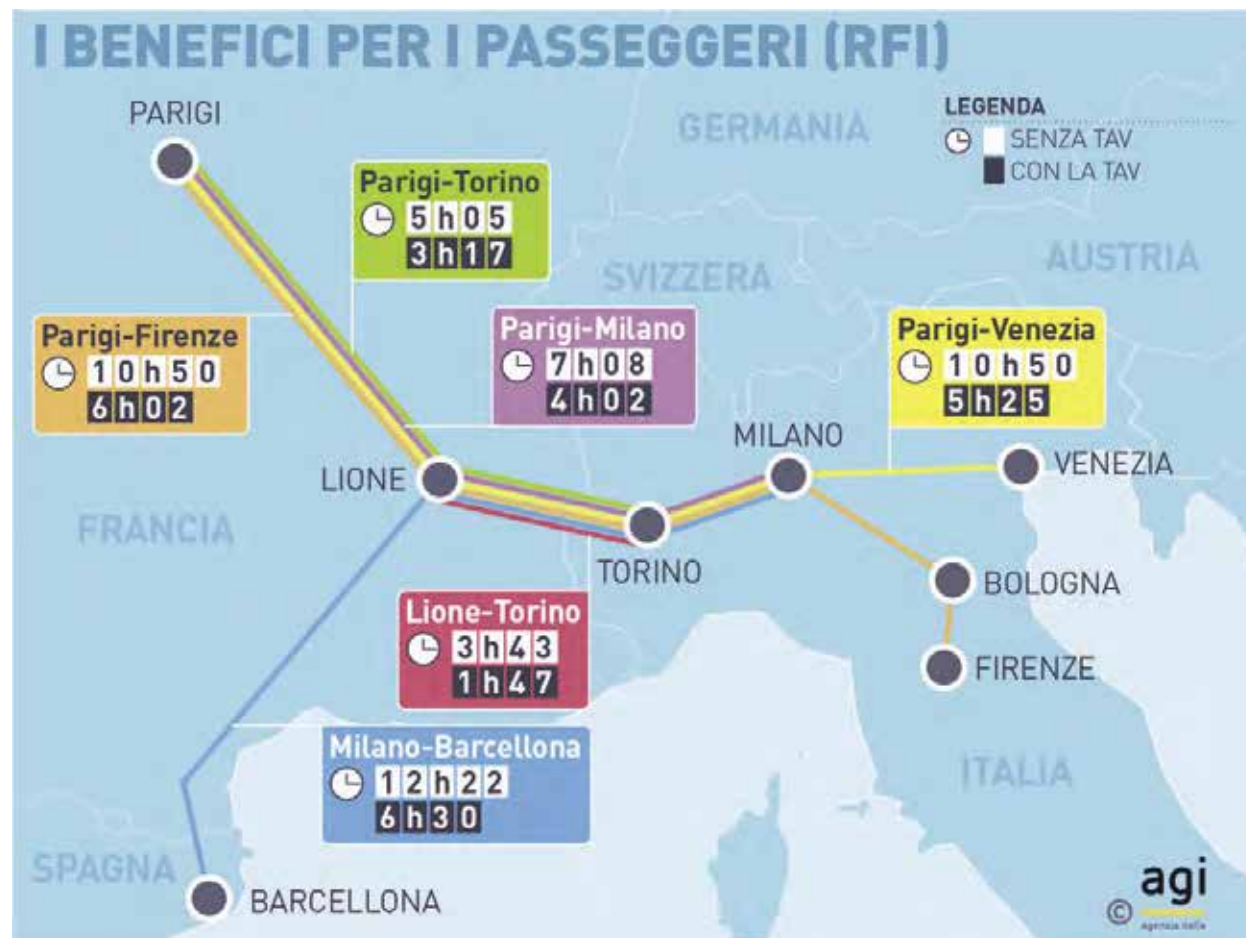
dell'opera, poiché essa potrebbe incentivare la creazione di nuovi posti di lavoro sia per via diretta, sia indiretta, cioè attraverso l'indotto: studi professionali, società di progettazione, nuove società miste collocate nel settore dei lavori pubblici. Il continuo richiamo ai 'poteri forti', a Partiti politici o alle vecchie questioni che videro coinvolti i vari Necci e Pacini Battaglia sono, in realtà, relative alla gestione complessiva della società incaricata di costruire le nuove linee ad alta velocità in tutto il Paese. Ma chi è contrario alla costruzione della Torino-Lione 'sposta' il dato delle inchieste di quel periodo totalmente sui lavori in Val di Susa. C'è chi sottolinea che le varie 'società di comodo', create in seguito alle inchieste di Tangentopoli, siano servite ai sindacati confederali al fine di 'piazzare' alcuni propri uomini in 'posizioni-chiave'. La vicenda di Sergio D'Antoni ne rappresenta un classico esempio: 100 milioni di lire consegnati alla Cisl, da lui guidata in quel periodo. Ma Sergio D'Antoni non ricopriva alcuna carica pubblica. E Antonio Di Pietro lo con-



vocò solamente come "persona informata sui fatti". Si trattava, cioè, di una donazione che non aveva alcuna rilevanza penale, trattandosi di un affare tra privati relativo all'intero progetto dell'alta velocità e non soltanto per la tratta in Val di Susa. Anche altre indagini successive si sono occupate degli appalti per la tratta Roma-Napoli e non per la Torino-Lione. La verità è che i cantieri della Val di Susa sono sempre stati una 'bandiera ideologica' per alcuni gruppi di minoranza, impegnati in un'affannosa ricerca di visibilità. Una 'battaglia di comodo' contro 'società di comodo' che, per realizzare l'opera, avrebbero dovuto essere costituite comunque e in ogni caso, a prescindere da chi ne avrebbe occupato i vari posti

dirigenziali. Anche la questione dei noleggi dei macchinari di 'movimento-terra', avvenuto attraverso fondi provenienti dalla criminalità organizzata, non è servita al mantenimento dei cantieri in Val di Susa, bensì per l'intero 'quadro complessivo' degli interventi. È infatti pacifico che un macchinario già noleggiato, non appena terminati i lavori sulla variante di valico dell'Appennino Tosco-Emiliano, venga trasferito in altri cantieri: una volta che il denaro è stato speso e che gli strumenti di scavo sono a disposizione, noleggiarne degli altri rappresenterebbe un ulteriore spreco di danaro. Va da sé che, quando si parla di linea ad alta velocità, tutta l'opera appare 'macchiata' dalle vicende del passato. Ma ciò

non implica affatto la rinuncia a un progetto dello Stato. Il quale, in seguito, ha modificato l'opera più volte, pur di venire incontro a tutte le richieste di rispetto dei vincoli d'impatto ambientale e idrogeologico. Del progetto originario resta ben poco. E il disegno attuale, che prevede il finanziamento da parte dell'Unione europea al 50%, è un qualcosa di molto diverso rispetto alle 'spartizioni' della prima Repubblica. Insomma, la 'staticità' delle proteste risulta, per lo meno, sospetta: secondo alcuni gruppi di opposizione, ogni pretesto è buono per 'stracciarsi le vesti', anche se l'opera di oggi risulta ben diversa da quella di ieri. Tutto ciò tradisce, in realtà, un pregiudizio 'anti-industriale' e 'antipolitico', che ha finito col



trascinare verso le derive del 'populismo qualunquista' anche molte forze progressiste, le quali hanno inseguito alcune tendenze di 'annacquamento sub-culturale' senza riuscire a ottenere alcun risultato, in termini elettorali. Proviamo ad analizzare un punto qualsiasi delle critiche mosse: quello, per esempio, dei 'flussi di traffico'. La critica che viene mossa dagli oppositori riguarda le previsioni "molto ottimistiche" di crescita degli scambi tra Francia-Italia ed est europeo. Infatti, secondo un'analisi 'costi-benefici' del 2012, si ipotizzava una crescita del volume delle merci (sia su strada, sia su ferro), sia al valico del Fréjus, sia del Monte Bianco, dai 28,5 milioni di tonnellate

del 2004, ai 97 del 2053. Ovviamente, a tunnel realizzato. Resta pur vero che, ancor prima dell'attuale recessione economica, dovuta al Covid 19, il volume dei transiti di merci sull'intero arco alpino occidentale è sceso dai 50 milioni di tonnellate del 2001 a poco meno di 40 del 2009, poi risaliti ai 42,4 nel 2016. Ed è altrettanto vero che le previsioni di un aumento del traffico ferroviario al valico del Fréjus ha registrato un 'tracollo' dagli 11 milioni di tonnellate del 1997 ai 2,9 del 2016. Purtroppo, proprio la mancata ripresa del trasporto ferroviario ha comportato, sia nel 2018, sia nel 2019, un transito stradale su gomma di circa 3 milioni di veicoli pesanti all'anno, con un ragguardevole

impatto d'inquinamento e un forte rallentamento delle tempistiche di consegna delle merci. Perché affrontare una lunga coda di autotreni al valico del Fréjus comporta un aumento delle ore lavorative dei camionisti e un incremento complessivo dei costi di trasporto in generale, i quali a loro volta si riverberano quasi automaticamente sul prezzo delle merci quando esse riescono ad arrivare sul mercato. Insomma, siamo alle solite: secondo alcuni epigoni dell'eversione di estrema sinistra, uno Stato debole e corrotto non dovrebbe riformare se stesso, bensì suicidarsi. Una visione che rimane, a nostro parere, alquanto singolare, oltretutto astratta.

VALENTINA SPAGNOLO

# Susanna Schimperna: "Sbagliato mortificare le comunità locali"

*Secondo la nota giornalista, conduttrice radiofonica e televisiva, sulla linea ad alta velocità Torino-Lione si gioca un principio di 'particolare' che tende a schiacciare i diritti di territori, aree e regioni in nome di un non meglio precisato 'interesse nazionale'*

**Susanna Schimperna, con il neologismo 'Nimby' si identifica l'opposizione da parte di componenti di una comunità locale alle opere di interesse pubblico sul proprio territorio (discariche, grandi vie di comunicazione, termovalorizzatori) che non si opporrebbero, tuttavia, alla loro realizzazione in altre ubicazioni: secondo lei è un fenomeno destinato a crescere?**

"Certo. E per tanti motivi. Intanto, ogni situazione è diversa: di questo, dobbiamo tener conto. Ci sono persone fortemente radicate nel loro territorio: comunità consapevoli, cioè a conoscenza di ogni particolare che riguardi sia il luogo in cui vivono, sia gli aspetti negativi dell'opera che si vorrebbe costruire o impiantare lì. E poi ci sono persone che gridano tutta la loro opposizione per principio, per rabbia, per frustrazione. Rabbia e frustrazione nascono dalla tristissima sensazione di non poter fare nulla, mai, di non essere ascoltati, di non avere potere sulla propria vita, sul luogo in cui abitano e

che giustamente considerano di loro proprietà. Allora, anche senza approfondire e, magari, andando dietro all'ultimo degli arringatori, esplode il malcontento per questa o quella cosa, per questa o quell'opera. Ma se manca una approfondita conoscenza di ciò che si combatte, esprimere la rabbia in questo modo non serve a nulla: non si potranno mai far valere le proprie ragioni".

**Lei ha difeso a lungo le posizioni dei 'No Tav': perché**

**ritiene che non debba essere terminato un progetto che ha già subito molte correzioni proprio per andare incontro alle richieste delle comunità locali?**

"Provo a sintetizzare, ma con un avvertimento: non c'è una sola delle motivazioni 'No Tav' che, dietro di sé, non abbia documenti, ricerche, prove: 1) i luoghi in cui si vorrebbe il treno ad alta velocità verrebbero irrimediabilmente distrutti e bisognerebbe recarsi sul posto per capire che mostruosità sa-





rebbe, quale insulto al paesaggio e alla natura; 2) nessuno dei ‘Sì Tav’ ha detto con chiarezza cosa ne sarebbe del materiale di risulta e chi dei ‘No Tav’ ha analizzato questo aspetto è giunto alla conclusione di un inquinamento non evitabile; 3) molti ‘No Tav’ hanno comprato appezzamenti anche solo di dieci metri, o addirittura di un metro, per opporsi legalmente ai cantieri, nell’ottica di una lotta pacifista. Altri hanno pagato col carcere e con le botte. Due ragazzi ‘No Tav’, in carcere sono morti. Ci sono persone fermate e ai domiciliari a cui, per mesi, non si è permesso di uscire di casa, nemmeno per anda-

re a lavorare. Persone che vengono trattate come delinquenti: è pericoloso, oltre che scandaloso, che chi cerchi di far sentire la propria voce per difendere il proprio territorio venga trattato alla pari di un assassino. Ci sono stati digiuni di protesta, persino quello a staffetta, legati alla richiesta di un vero tavolo di confronto (l’iniziativa si chiamava: ‘Ascoltateli!’). Da decenni continuano le manifestazioni – anche di decine di migliaia di persone - che a volte vedono alla testa dei cortei dei preti, che nelle loro fila contano pensionati, contadini, nonne e nonni. Davvero si può pensare che questa non sia una lotta di

popolo, che si possa fare un’opera contro il volere di tanta gente? 4) Si era cominciato a parlare degli interessi economici dietro al Tav in Val di Susa, di rischio di infiltrazioni mafiose, di possibili coinvolgimenti della criminalità organizzata. Tutto è stato prontamente messo a tacere: strano, no? 5) Quanto costa mantenere in Val di Susa una sorta di militarizzazione del territorio? Fino a dieci anni fa, circa 30 mila euro al giorno. Oggi, questa cifra va ritoccata verso l’alto: è una follia. Quello che basterebbe a far mangiare e vivere decorosamente almeno 400 famiglie lo si spende solo per difendere il filo spinato (lo

dico in modo semplicistico, ma questo è...); 6) a proposito di filo spinato: la questione della legittimità di certe proprietà andrebbe affrontata seriamente; 7) da quando si cominciò a pensare al Tav ad oggi, il traffico di merci su quella tratta è diminuito in maniera impressionante: si farebbe un’opera inutile, a dir poco; 8) le vere ragioni che continuano a spingere nella direzione dei ‘Sì Tav’ sono, in realtà, soltanto due: gli interessi dei grossi gruppi finanziari e il mito del ‘progresso’; 8) una considerazione che mi preme fare. Sulla questione Tav in Val di Susa si ‘gioca’ un principio fondamentale: quello della rilevanza degli interessi locali e del loro rapporto con il cosiddetto ‘interesse generale’. Ebbene, io penso che, se ‘progresso’ ci sarà, comincerà dal rispetto per il ‘particolare’, inteso come persona singola e come localismo. Si schiacciano e mortificano sempre di più le comunità e gli individui in nome di una nazione, quando non solo la nazione già di per sé è un’entità astratta, ma oggi è addirittura il ‘paravento’ di gruppi di potenti, di oligarchi che giocano con i numeri, il danaro e la vita delle persone. L’interesse generale, se proprio dovremo soddisfarlo, potremo farlo soltanto rispettando le singole comunità. E le singole ragioni”.

**Non crede che esista anche un problema di classe politica locale, che non vuole o non riesce a coinvolgere le popolazioni stanziali nella progettazione e realizzazione di molti progetti di pubblica utilità?**

“Parliamo di coinvolgimento in base ad argomentazioni sensate, oppure del trascinamento con il potere di convinzione di chi sa far leva sulla disperazione, l’invidia, i problemi economici o l’odio? Perché si tratta di cose molto differenti. Purtroppo, gli amministratori locali che vogliono il vero bene dei cittadini devono scontrarsi con gli ambiziosi che prendono ordini da Roma, perché mirano a fare carriera, con una burocrazia demenziale, un potere centrale ottuso e impreparato, leggi e regolamenti in contrasto tra loro. Una confusione in cui gli arruffoni ambiziosi ‘sguazzano’, mentre i perbene volenterosi annegano”.

**La mancanza di informazioni e il proliferare di ‘fake news’, soprattutto sui social, fino a che punto contribuiscono a influenzare l’opinione pubblica sulla reale importanza di un progetto infrastrutturale?**

“Tanto. Col risultato che, alla fine, non ci si forma un’opinione, ma si seguono le opinioni del leader di riferimento, scaricando qualunque informazione possa minimamente metterle in discussione. Per fortuna, esistono anche persone che sanno ancora leggere e capire quali siano le ‘bufale’. Ma è sempre più difficile”.

**Lei è una giornalista importante, conduttrice di programmi radiofonici e televisivi, autrice di numerose pubblicazioni, tra cui abbiamo apprezzato il suo ultimo libro, intitolato ‘L’ultima pagina’ edito da Iacobelli, su un tema dramma-**

**tico e, purtroppo, sempre attuale: vuol darci qualche anticipazione?**

“Grazie per la definizione ‘importante’, anche se non lo credo. Ormai, importante non lo è più nessun giornalista. Nessuno ha un seguito perché è ‘lui’, o ‘lei’: il giornalista viene osannato – come tutti – finché rispecchia le idee che ha il lettore, ma gettato nella polvere come un rimbecillito o un traditore al minimo scarto di opinione. Figuriamoci io, che sono una libertaria: ogni cosa che scrivo è una scommessa. Col mio ultimo libro, ho davvero affrontato una sfida: “Sei pazza”, mi dicevano gli amici a cui confidavo che avrei voluto scrivere di suicidio. Perché è un tema tabù. Nel libro c’è una lunga introduzione seguita da 25 storie di altrettanti scrittori e scrittrici che si sono tolti la vita: Klaus Mann, Marina Cvetajeva, Cesare Pavese, Antonin Artaud, Virginia Woolf, Emilio Salgari, David Foster Wallace, Yukio Mishima. Ma anche Albert Caraco, Leopoldo Lugones e Alfonso Costafreda: meno conosciuti in Italia. Un tributo a scrittori che ho amato e che non meritano che i loro suicidi siano liquidati come frutto di depressione (Marai, Pamela Moore, Woolf, Sarah Kane...), frutto di esaltazione (Mishima, Drieu La Rochelle...) o di fallimento (Polidori, Pavese, Morselli, Ormando). Penso ci sia stato molto di più, sempre. Il fallimento può essere, per esempio, la presa di coscienza di una insanabile frattura tra noi e il mondo: l’impossibilità di integrarci in una società che non capisce e non ci accoglie”.

MICHELA DIAMANTI







# Passante di Mezzo:

## un allargamento autostradale tra rinvii, dubbi e critiche

*Mentre il progetto dell'ampliamento dell'A14 Bologna-Bari-Taranto approda in Conferenza dei servizi, diverse realtà associative bolognesi a favore dell'ambiente si mobilitano contro un progetto definito "inquinante", "dannoso" e "superato"*

Un'opera che divide Bologna e i bolognesi. Un dibattito che prosegue da 30 anni, fra critiche, avanzamenti, rinvii e dubbi sulla compatibilità ambientale. Il Passante di Mezzo (o Evoluto, dopo le ultime revisioni, *ndr*) è un tema che infuoca gli animi di molti nel capoluogo emiliano. Il progetto consiste nell'ampliamento in sede del tratto autostradale e tangenziale della A14 fra Casalecchio di Reno e San Lazzaro. E' la Bologna-Bari-Taranto: uno 'snodo' particolarmente critico per il traffico, in quanto funge da 'cerniera d'Italia', smi-

stando i veicoli che dal nord del Paese, ma anche dell'Europa, si dirigono verso il sud dello 'stivale', con il crearsi di veri e propri imbuto di traffico, soprattutto in tangenziale. A partire dal 2000 si sono prese in considerazione tre diverse opzioni per ampliare questa parte della A14 (Passante Nord, Passante di Mezzo e Passante Sud). Nel 2016, il Comune di Bologna, la Città Metropolitana, la Regione Emilia Romagna e il Governo hanno trovato un accordo, affidando ad 'Autostrade per l'Italia' il progetto dell'ampliamento in sede

della carreggiata (Passante di Mezzo).

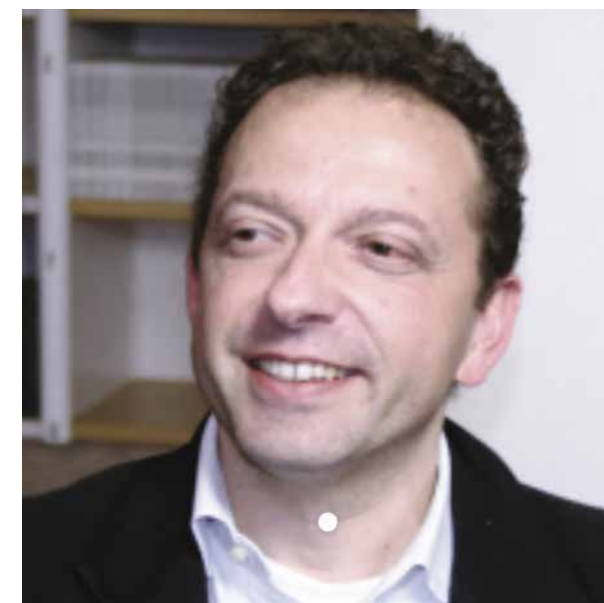
L'ampliamento in sede interessa aree a ridosso di case, aree verdi e centri abitati. Per raccogliere le richieste dei cittadini, delle associazioni e degli enti locali, sempre nel 2016 è stato indetto un confronto pubblico, sfociato in una serie di proposte costruttive che hanno portato alla redazione di un progetto 'definitivo' (tra virgolette, perché anch'esso sottoposto a successive revisioni, *ndr*) e di una valutazione sull'impatto ambientale dell'opera da parte di 'Aspi' approvata dal ministero dell'Ambiente e dei Beni Culturali, tramite decreto, nel marzo 2018. Il Decreto sulla compatibilità ambientale del Passante prevede diverse compensazioni a livello ambientale (per esempio, la creazione di aree verdi e fasce arboree) e mitigazioni acustiche, oltre alla valutazione di interventi atti a compensare l'aumento di CO2 anche tramite impianti che producano energia rinnovabile. Malgrado l'approvazione della valutazione tramite decreto, sull'impatto ambientale dell'opera si sono concentrate - e si concentrano tutt'oggi - le maggiori critiche. In particolare, rispetto all'attraversamento di ambiti delicati come il fiume Reno, il Savena e il canale Navile.

Iniziata lo scorso luglio con qualche mese di ritardo, causa coronavirus, la Conferenza dei servizi ha stabilito che sono necessarie ulteriori indagini sulla compatibilità ambientale del Passante e ha accolto positivamente tutte le modifiche richieste dagli enti locali (salvo due 'varianti', *ndr*). La valutazione dovrebbe concludersi entro la fine del mese, massimo inizio settembre, secondo quanto assicura la ministra dei Trasporti Paola De Micheli. Anche l'assessore regionale ai Trasporti, Andrea Corsini, si è dichiarato soddisfatto degli avanzamenti fatti in sede di Conferenza dei servizi: "C'è grande soddisfazione per l'accoglimento di tutte le richieste più importanti avanzate dagli enti locali. Gli uffici si stanno raccordando al meglio", ha specificato l'assessore, "e direi che ci sono le condizioni per chiudere la Conferenza dei servizi positivamente entro settembre".

Intanto, già a gennaio di quest'anno, 667 proprietari fra Bologna e provincia sono stati preallertati in vista degli espropri che sarebbero dovuti iniziare durante l'estate, se non fosse intervenuta la pandemia. "Finora c'è solo un avviso", ha dichiarato al Corriere di Bologna Emanuela Mattioli, una delle residenti soggette a potenziale esproprio, "appena ci sarà qualcosa di concreto



Claudio Dellucca, presidente Legambiente Bologna

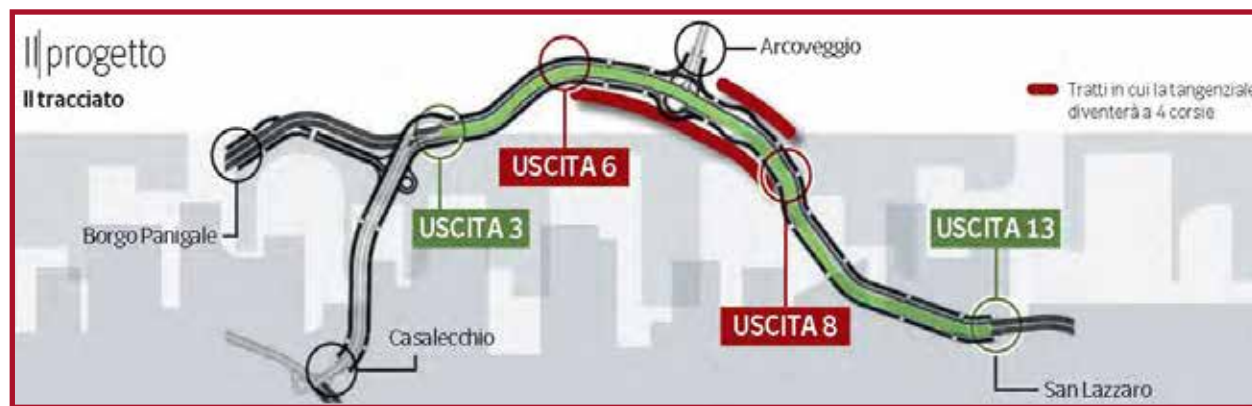


Leonardo Setti, ricercatore confermato in Chimica industriale presso l'Università di Bologna

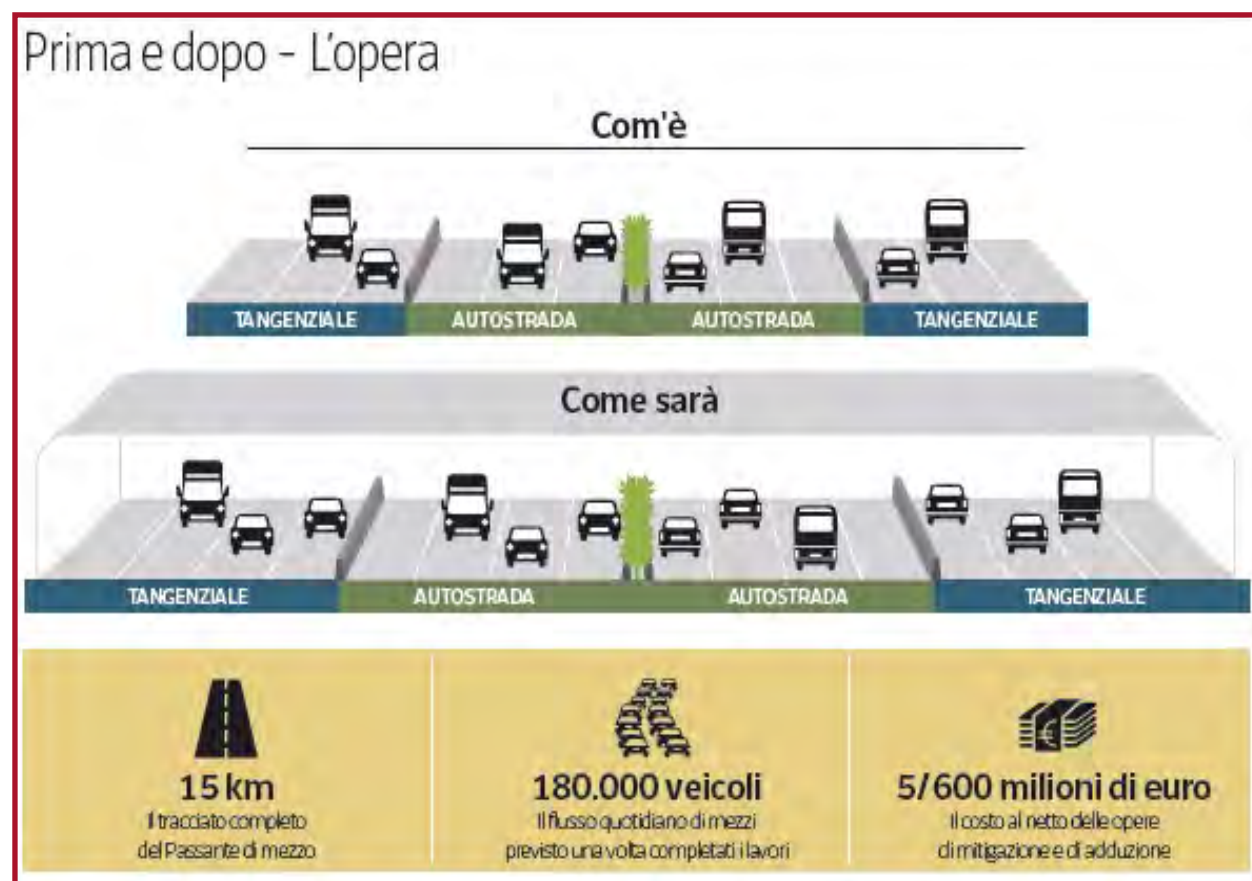
mi rivolgerò al mio avvocato. Ma se hanno deciso di procedere, temo che qualunque azione non servirà a niente..."

Mentre il sindaco di Bologna, Virginio Merola, insiste sull'importanza del Passante, che definisce "un'opera di rilevanza strategica per l'Italia", diverse realtà associative insistono sull'inutilità e la dannosità del progetto, che non risolverebbe il tema del traffico e, anzi, inciderebbe negativa-





Gli espropri a vario titolo riguardano la fascia di insediamenti che va dall'uscita 3 all'uscita 13



mente a livello ambientale sul territorio bolognese. “L'allargamento del Passante di Mezzo non è solo un'opera inutile dal punto di vista trasportistico, ma è soprattutto dannosa per l'ambiente e per la salute dei bolognesi”, scrive la rete civica ‘Aria Pesa’ sulla sua pagina Facebook. “Come si può pensare di contrastare il crescente problema dello smog intervenendo sulla riduzione del

traffico urbano e, contemporaneamente, procedere con l'allargamento del tratto autostradale che attraversa la città (solo 3 km separano la tangenziale da Piazza Maggiore...)?”, affonda la rete civica in un altro post.

Intervistato telefonicamente, l'attivista di ‘Aria Pesa’, Luca Tassinari, sottolinea il “costo sociale” dell'opera: “Bologna ha 960 km di strade. Per



Allargamento caserme rosse, Bologna. Fonte: ASPI

comprendere il danno che produrrebbe l'ampliamento dell'autostrada in città basti pensare che già ora i 13 km del tratto che va da Casalecchio a San Lazzaro producono da soli il 40% dell'inquinamento del traffico veicolare. E' una sproporzione pazzesca, con un risvolto sociale enorme, perché a farne le spese sono, ancora una volta, soprattutto le periferie. A chi sostiene il Passante”, prosegue Tassinari, “avvalendosi dell'argomento che è un'opera che aiuta l'economia, vorrei ricordare che l'inquinamento ambientale provoca malattie e morti premature che incidono considerevolmente sul nostro Pil”.

Le valutazioni per l'impatto ambientale realizzate da ‘Autostrade per l'Italia’ non convincono nemmeno Chiara Marini, anche lei attivista di ‘Aria Pesa’, che le definisce “uno specchio per le allodole” in quanto, nella maggior parte dei casi, si interverrebbe su aree verdi preesistenti: “Dei 130 ettari di verde previsti dalle compensazioni, molti esistono già e l'intervento consisterà nel piantare qualche albero in più”, lamenta l'attivista. “Considerato tutto, gli ettari effettivi da piantare diventano 25, rispetto ai 21 che verranno abbattuti per ampliare il Passante: una presa in giro”.

Il presidente di Legambiente Bologna, Claudio

Dellucca, definisce il Passante come “un'opera che guarda al passato. In un mondo che ci impone di ridurre drasticamente le emissioni di CO2 entro il 2030, investire ancora sulle auto è semplicemente folle. Bologna deve guardare al futuro, con progetti sostenibili che premino il trasporto pubblico e ferroviario e che velocizzino la transazione all'elettrico. Il Passante”, conclude il presidente di Legambiente Bologna, “fa tutto l'opposto ed è figlio di una mentalità che andava bene (forse) negli anni '60”.

Secondo il ricercatore di chimica industriale dell'Università di Bologna, Leonardo Setti, “prima di fare nuove strade occorrerebbe mettere in campo la transizione energetica dei trasporti. Attuata quella”, continua il professore, “si può vedere se c'è ancora bisogno o meno di ampliare le strade. Tra dieci anni la mobilità elettrica modificherà radicalmente il nostro modo di utilizzare l'auto e i trasporti in genere, motivo per cui il Passante potrebbe rivelarsi addirittura inutile. Il problema”, conclude, “non è quello di costruire delle nuove strade ma è quello di non far girare le auto. La mobilità elettrica ci può aiutare a raggiungere questo obiettivo”.

MARIA ELENA GOTTARELLI





Una veduta dell'ex Scalo Greco a Milano, in via di riqualificazione

# Il dualismo della rigenerazione urbana

*La riqualificazione dei centri storici, il cui riflesso si allunga nelle periferie tra estetismo e speculazione edilizia, è un'arma a 'doppio taglio' che ha consentito sostanziosi afflussi di capitale nelle grandi città turistiche, oltreché un aggravarsi della crisi economica e abitativa nei quartieri protagonisti*

La cementificazione dei suoli metropolitani, insieme alla speculazione edilizia fiorita in seguito al 'boom' economico del secondo dopoguerra, ha portato a un netto peggioramento delle condizioni di vita nei grandi centri urbani. La continua erosione degli spazi verdi si è accompagnata alla proverbiale insufficienza delle infrastrutture di servizio, che avrebbero dovuto unire periferie e sobborghi al centro storico. Malgrado la frenesia costruttiva - statale e non - e l'imponente patrimonio edilizio pubblico italiano, l'emergenza abitativa resta una piaga insanabile: solo il 3,5% delle famiglie italiane, contro una media del 5% di quelle negli altri Stati d'Europa, vive in affitto presso le case popolari. È un settore da cui non si ricavano grandi profitti, trattandosi di un servizio per le famiglie

a basso e bassissimo reddito. Nell'anno che verrà, le famiglie che entreranno in emergenza abitativa poiché non in grado di saldare i mutui, saliranno a un milione (dati del ministero della Giustizia). La storia comincia da lontano. A partire dagli anni '90 del secolo scorso, gli enti gestori dell'edilizia sociale sono diventati un bacino di interesse per il grande capitale. Quando le case non sono state 'svendute' ai nuovi proprietari, intere palazzine sono state acquisite da società private. L'occhio dell'investitore è attentissimo ai fermenti culturali e alle forme di organizzazione dal basso che, riqualificando gli ambienti, migliorano gli stili di vita e attirano investimenti che accelerano un processo naturale, trasformandolo in vera e propria speculazione, mascherata da 'rigenerazione urbana'. Così, il pro-

cesso di 'riqualificazione' slitta in 'gentrificazione' forzata, attraverso il conseguente rincaro dei canoni d'affitto. Un vero e proprio 'bullismo fiscale' è quello denunciato da diverse associazioni culturali a San Lorenzo, quartiere studentesco adiacente alla prima università della capitale, ma lo stesso risulta adottato anche in via Sarpi, a Milano. Il degrado viene spazzato via dal 'decoro', per cui le strade sono restaurate a palcoscenico che vorrebbe accogliere solo attori di passaggio. Le prime vittime della ristrutturazione urbana a scopo meramente turistico sono studenti e fasce sociali medio-basse. Gli investitori privati, anche piccoli, ma soprattutto quelli con grande disponibilità di capitali, rilevano fabbricati di proprietà municipale e li rendono luoghi culturalmente interessanti per un'utenza più abbiente. In linea teorica, non ci sarebbe niente di male. Tuttavia, il prezzo degli immobili circostanti lievita a tal punto da costringere i vecchi proprietari alla vendita o all'affitto nel circuito di 'Airbnb' (noto portale on line che incrocia la domanda di case anche per brevi periodi con l'offerta di spazi abitativi, ndr). Il Ceo della multinazionale dell'home-sharing (condivisione di appartamenti, ndr) ammette che la pandemia

cambierà per sempre il volto del turismo, privilegiando luoghi inconsueti al posto delle capitali della cultura. Ma nel frattempo, le 'città-cardine' di questa forma di economia hanno rimodellato la propria struttura a uso e consumo del turismo di massa. Infine, s'intuisce che la sostanza della rigenerazione urbana, una 'gentrificazione' fulminea, che porta alla marginalizzazione e, spesso, all'espulsione degli 'indigeni', era ben visibile anche nell'apparenza, tra un festival di musica pop a pagamento e altri eventi effimeri di vario genere. È successo a Trastevere, in seguito al Testaccio e al Pigneto, per quanto riguarda Roma. È successo al quartiere Isola e nella già menzionata via Sarpi di Milano. Ed è successo anche a Firenze, dove il fenomeno, quasi per forza centrifuga, negli anni si è espanso dal centro fino a valicare l'Arno, nelle zone popolari di San Salvi, dalla Manifattura Tabacchi a via Palazzuolo, in piazza Brunelleschi, via Panicale, in Sant'Orsola, presso l'Ex Panificio Militare e nella zona di Novoli-via Forlanini. Il fenomeno si è acceso pure nella civilissima Bologna: impossibile dimenticare la 'grigia' protesta di 'Blu', l'artwritter che ha congelato lo sfratto del collettivo 'Xm24' con un murales. Quando ormai ogni resistenza era vana, preservò con una robusta pennellata di grigio il suo graffito dall'istituzionalizzazione museale che avrebbe preceduto lo sgombero dello stabile. Insomma, da nord a sud, lungo tutto lo 'stivale', la cosiddetta 'rigenerazione urbana' ha significato soprattutto la 'delocalizzazione' degli abitanti del centro, al fine di rendere quest'ultimo una sorta di 'vetrina' da ammirare. Nei quartieri più periferici, insieme alle sacche di insoddisfazione, a volte





Murales della Lupa a Testaccio, Roma  
(foto di Fabrizio Brugnoletti)



risulta stimolata la resilienza: l'esperienza dell'Ex Dogana, nel quartiere popolare adiacente alla prima università della capitale, dovrebbe aver insegnato qualcosa. L'utilizzo, sacrosanto e legittimo, di quello spazio ha infatti catalizzato gli interessi dell'olandese 'Student Hotel': una società che ha tutta l'intenzione di rendere San Lorenzo un polo d'attrazione per l'alta borghesia. Quali che siano, invece, le prospettive dell'Ex-Cartiera del quartie-

re Salario, depressa dalla dismissione della discarica, è presto per dirlo. A piazza San Cosimato, in Trastevere, l'associazione 'Piccolo Cinema America' ha vinto una sua piccola battaglia, mentre a Corviale, il famigerato 'Serpentone' - gioia e dolore dell'architettura contemporanea - vittima di 40 anni di assenteismo delle istituzioni, sembra stia per entrare, finalmente, in un percorso di riqualificazione, curato dalla facoltà di Architettura dell'Università Roma Tre, di concerto con il 'Laboratorio Corviale', nota associazione culturale molto attiva e radicata nel quartiere. Tutta da vedere, invece, la prossima avventura dello Scalo Greco-Breda a Milano, ceduto dal gruppo Ferrovie dello Stato a 'Redo Sgr'. In progetto c'è 'L'Innesto', che dovrebbe essere in grado di risanare la cesura tra Bicocca, Precotto e l'Università. Il progetto, alquanto ambizioso, prevede anche l'edilizia popolare, secondo le più rigide norme ambientali: chissà se i criteri di affitto e le condizioni di vendita agevolata saranno adeguati al mercato immobiliare, in stagnazione da ben prima della crisi del 2008. Sarebbe auspicabile vedere quartieri in stato di abbandono rinascere e restituiti alla comunità di appartenenza, senza che questa debba pagare il prezzo dell'emigrazione in provincia, spostando ulteriormente il confine immaginario della desolante periferia.

EMANUELA COLATOSTI

Una mostra d'arte contemporanea allestita all'ex-Dogana di San Lorenzo, Roma  
(foto di Luca di Ciaccio)



# Pietro Vereni:

“La ‘rigenerazione’ dei quartieri dev’essere differenziata”

*Il docente associato di antropologia culturale dell'Università di Tor Vergata, veneziano d'origine ma romano d'adozione, è stato uno dei protagonisti per la riqualificazione di Ex Fienile, nel cuore di Tor Bella Monaca, facendolo diventare uno spazio da restituire al quartiere e all'intera comunità capitolina*

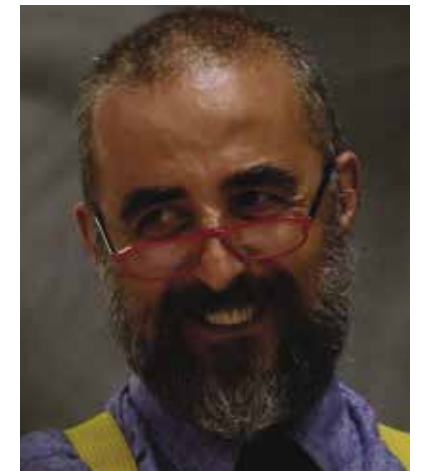
**Pietro Vereni, quali sono gli effetti di lungo corso del fallimento dell'economia turistica legata alla vivibilità e al decoro dei quartieri nelle grandi città?**

“Sono effetti non sostenibili, perché si ‘mangiano’ il capitale invece di farlo fruttare. In questo caso specifico, il capitale dev’essere tradotto anche in senso energetico, spaziale e sociale. Il cuore dello sviluppo dell'economia turistica nasce intorno a un bene potenzialmente attraente: un panorama, una statua, una chiesa, un ballo tradizionale, una festa popolare. Si inizia a pensare che valga la pena investire per trarne ricchezza, facendo venire a goderne persone che, però, non ne sono le originarie destinatarie. Da veneziano, sono cresciuto dentro questo modello: la Serenissima è un depositato di Storia, una lunghissima consuetudine che si chiama città. Solo in un secondo momento si trasforma in ‘oggetto di investimento’ semplicemente mettendola in mostra, rendendola disponibile per altri. Non considerando che l'attrattività del bene viene

consumata dal suo stesso essere visto, nel momento in cui si decide che Trastevere è un quartiere ‘caratteristico’, i vecchi artigiani devono uscirne, perché conviene trasformare la bottega in un ‘wine bar’, in un ‘sushi bar’, o in un negozio di articoli di firma. Sono questi gli esercizi commerciali che soddisfano l'esigenza di estrarre ricchezza dal turista. Quanto più il bene è originariamente attraente, tanto più si consuma la sua spendibilità. Nel lungo periodo, tutte le monoculture sono destinate a fallire, che sia un grande centro come Venezia, un intero Paese come l'Italia, o addirittura un continente come l'Africa. Se non c'è ‘differenziazione’ di investimenti, il terziario diventa solo un palcoscenico. E qualunque sia la ricchezza di partenza non potrà che essere dilapidata”.

**In che modo si potrebbe instaurare un argine tra rigenerazione urbana e speculazione edilizia?**

“Con una definizione meno politica e più tecnica di rigenerazione: gli architetti non parlano di rigenerazione urbana con la



stessa leggerezza con cui spesso viene maneggiata dagli attori politici. Mi sembra un ‘trucco’ della politica, dettato, forse, anche dalla poca conoscenza da parte di settori dell'amministrazione pubblica, non specializzata negli spazi urbani. Inoltre, è necessario riformulare anche la domanda: non tanto di ‘quale rigenerazione’ si sta parlando, bensì ‘di chi sia il termine della rigenerazione’. Fermandosi al primo quesito, sembra si parli di un corpo che presuntivamente viene dato per morto, proponendo delle ricette per reiniettarne la vita. Dunque, dobbiamo chiederci quale sia il ‘corpo’ che





Il Polo Ex-Fienile di Tor Bella Monaca, Roma

sta morendo e per chi debba essere riportato in vita. Ci sono tanti modi di parlare di rigenerazione: un progetto artistico, un museo di strada, la riapertura di alcuni snodi commerciali, l'apertura di spazi stradali che rendano alcuni quartieri delle zone di passaggio e non più 'vicoli ciechi'. Forse, la parola 'rigenerazione' diventerebbe un termine più interessante non solo per i politici, ma anche per tecnici e studiosi, se s'indicasse sempre il beneficiario: un quartiere, i suoi abitanti, la città, i 'city-users' (pendolari, *ndr*) e via dicendo”.

**Esiste un modo per cui la 'rigenerazione urbana' possa essere considerabile un concetto neutro?**

“Rigenerazione è un giudizio immediatamente valutativo, essendo connotato positivamente: l'etimologia medica indica un corpo morente che viene rigenerato. L'immaginario collettivo immediatamente si popola di Frankenstein, Golem, esempi di una lunga tradizione simbolica

che hanno espresso il desiderio di fondazione della vita dal nulla. Insomma, gli esseri umani hanno sempre desiderato farlo”.

**In che modo è possibile riconnettere l'economia urbana a un concetto dell'abitare inclusivo e non classista?**

“Alcune critiche alla rigenerazione urbana sono reazioni alle mutazioni del sostrato culturale del posto in cui si lavora. Gli artigiani se ne vanno, per far posto ai professionisti. Oppure, lo 'shoe-designer' soppianta il calzolaio. La critica a questo tipo di 'gentrificazione', operata attraverso una vera e propria 'sostituzione di classe', implica l'appercezione (percezione voluta e consapevole, *ndr*) di un destino ineluttabile da parte delle classi subalterne. Un po' di 'gentrificazione' farebbe bene alle periferie, per evitare la loro chiusura in 'ghetti': una cosa che può avvenire solo attraverso la produzione dell'avanzamento di classe e non importando la differenza da altrove. Lavorare sulle condizioni

di possibilità comporta trasformare in architetto chi sarebbe stato al massimo un geometra. Ma ciò si scontra con un atteggiamento ideologico dei subalterni stessi, degli 'underdocs' (gli sfavoriti, *ndr*) che, non avendo maturato una coscienza di classe vengono 'vagheggiati' come portatori di valori originari e autentici. Portare l'inglese per i bambini in periferia non significa, necessariamente, sacrificare la cultura locale. A volte, l'offerta dei produttori di servizi dei centri sociali rischia di cadere nel vuoto proprio per un atteggiamento di chiusura dato dalla diffidenza. Il lavoro sul territorio andrebbe favorito e incoraggiato dalle istituzioni, ma ormai è chiaro che i comuni, più o meno grandi, amministrino il bene pubblico locale totalmente 'a rimorchio' di uno Stato in bancarotta, decidendo di 'far cassa' su chi produce cultura e servizi in quei quartieri assolutamente deserti, perché segregati al di fuori dai centri storici a vantaggio dei city-users. Tutto il lavoro del terzo settore dovrebbe essere valorizzato e non monetizzato. È difficile lavorare sul territorio con progetti a bassa 'gentrificazione', perché rischiano di trovare poca attenzione negli utenti finali e anche una sorta di sospetto pregiudiziale da parte di chi si ritiene portavoce del territorio, che percepisce come calati dall'alto, oppure come 'distorsoni' della natura originaria della cultura locale. Come se essere figlio di un disoccupato fosse una condizione naturale, culturale, di cui andare fieri e non una condizione da cui emanciparsi...”.

EMANUELA COLATOSTI



## NON CHIEDIAMO MICA LA LUNA.

L'accesso alle cure per tutti non è fantascienza.

Nel 1999, Medici Senza Frontiere dava l'avvio alla Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali per abbattere le barriere politiche, economiche e legali che impedivano alle persone di avere accesso alle cure.

In venti anni sono stati raggiunti importanti risultati ma siamo ancora costretti a guardare i nostri pazienti morire perché non ricevono i trattamenti che potrebbero salvare loro la vita.

Eppure l'accesso alle cure non è fantascienza, ma un diritto universale che può e deve essere garantito:

Per saperne di più: [msf.it/spazioallescure](http://msf.it/spazioallescure)  
#spazioallescure







'Guilty Landscape ep III' (foto di Willem Popelier)

## Dries Verhoeven: “L'indifferenza della gente è un meccanismo di sopravvivenza”

*Sempre più informati, ma sempre più indifferenti: attraverso quattro video-installazioni che compongono l'opera 'Guilty Landscape', l'artista olandese sottopone al pubblico immagini mediatiche scomode in modo provocatoriamente vicino, chiedendosi se sia possibile una connessione personale tra chi osserva e chi viene osservato*

La grande disponibilità di notizie che si offre ai nostri 'device' ci rende quotidianamente testimoni di situazioni drammatiche: storie di miseria e disperazione che affliggono l'altra parte del mondo. La cronaca 'nera' entra sempre più prepotentemente nei palinsesti delle reti, dalle trasmissioni

appositamente dedicate fino ai talkshow. Siamo abituati a reportage di immagini crude, parole strazianti, strappate a viva forza dall'intimità del dolore di chi, quelle vicende, le sta vivendo davvero. Eppure, la spettacolarizzazione del dolore e della paura, così ben confezionata dai media, ben

lontana dallo sviluppo di una piena presa di coscienza e di un sano senso critico, si traduce in un 'voyerismo' vuoto e apatico. Non ci scuote più la brutalità di ciò che vediamo. E ce ne stiamo lì, nella comodità del nostro sofà, a meno che qualcosa di brutto non arrivi a minacciarla. Ma se fossero, invece, le vittime di quei tragici eventi a rivolgerci il loro sguardo da dietro lo schermo? A guardarci dritto negli occhi e a osservarci? Allora la nostra posizione cambierebbe: non riusciremmo più a ignorare e non potremmo continuare a fare finta di niente. È questo il meccanismo che si attiva nelle quattro video-installazioni che compongono l'opera visiva e interattiva 'Guilty Landscape' dell'artista olandese Dries Verhoeven. Dopo aver sviluppato una visione di teatro come esperienza totale e immersiva, Verhoeven ha dato vita, nel suo studio di Utrecht, a numerose performance e installazioni 'site specific', partecipando a importanti festival della scena europea e mondiale. Le creazioni di questo giovane artista (classe 1976) irrompono nello spazio pubblico delle città e puntano l'attenzione sull'esperienza visiva dello spettatore, indagando la relazione che si instaura tra il pubblico, i performer, la realtà di tutti i giorni e l'arte. 'Guilty Landscape' è la sperimentazione dell'anatomia del senso di colpa e di vergogna che coglie lo spettatore innanzi ai protagonisti che agiscono sul video. Con quei personaggi, che si muovono nella desolazione di spazi degradati e abbandonati, lo spettatore-testimone attiva una relazione intima e ravvicinata, che penetra la superficie del dispositivo tecnologico creando tutte le premesse per un incontro teatrale e autentico. Una stanza vuota ospita uno spettatore alla volta, per una durata di 10 minuti e non contempla nulla al di fuori di una didascalia e uno schermo molto grande, sul quale viene proiettato un video. Bastano pochi secondi per accorgersi che, dallo schermo, uno dei protagonisti può vederci e imitare i nostri movimenti. Ognuno dei quattro episodi di 'Guilty Landscape' si affaccia in una città diversa del mondo, ritratta nella situazione di disagio che la caratterizza: dalle fabbriche tessili intensive della città di Hangzhou in Cina, al villaggio di baracche circondate da immondizia e fango della capitale di Haiti, Port-au-Prince, passando per lo scenario 'post apocalittico' di una delle vie distrutte dalla guerra civile siriana della antica città di Homs, fino all'ultimo episodio, che ci porta nell'interno di uno strip club di Pattaya, in Thailandia,

devastato da una bomba. In ognuno di questi luoghi c'è un performer diverso ad attenderci, come la giovane donna di Hangzhou che, in mezzo al rumore assordante delle macchine da cucire, si toglie le cuffie, smette di lavorare e inizia a imitare i gesti del visitatore. Ad un certo punto, è la donna sullo schermo a dettare i movimenti: avanza sul pavimento della fabbrica tessile, si sdraia a terra e invita con un gesto lo spettatore a fare lo stesso. I ruoli si ribaltano. Operaia e spettatore si avvicinano allo schermo, lei allunga il braccio e lo spettatore può avvicinare la sua mano fin quasi a toccare lo schermo: un tocco con qualcuno così distante in mezzo a confini tra realtà e finzione, che sembrano cadere. Di nuovo tutto cambia: l'operaia toglie le cuffie e ritorna a sparire dietro i rumorosi macchinari tessili, nel trambusto della fabbrica, che nel frattempo non si è mai fermata. Per un lasso di tempo conchiuso, due vite appartenenti a uno spazio fisico differente, a sistemi culturali, economici e sociali del tutto opposti, condividono un'esperienza comune. Tra le due parti vi è una connessione che passa per la sola comunicazione tra i movimenti dei corpi, senza che vi sia linguaggio. "Le persone spesso mi chiedono di parlare del 'come' e del 'perché' dei miei lavori. Ma come posso rispondere, se i miei lavori si esprimono quasi solo con le immagini? Perché cercare di dare un senso quando l'ambiguità è l'essenza della creazione?" si domanda l'artista. In 'Guilty Landscape', l'atto comunicativo risiede nella comprensione dell'altro, nella verità e nell'empatia, non ha necessa-



Dries Verhoeven (foto di Marijn Smulders)



*'Guilty Landscape ep I' (foto di Willem Popelier)*



riamente bisogno della parola. Nasce una forma di comunicazione nuova, che sposta l'attenzione dalla spettacolarizzazione delle notizie verso più complesse dinamiche, che svelano l'esperienza umana. Un tipo di sguardo capace di allenare consapevolmente alla responsabilità di ognuno, nella speranza che questa nostra 'civiltà dell'indifferenza' veda presto la sua fine. Qui di seguito, pubblichiamo l'intervista rivolta all'artista Dries Verhoeven, direttamente dal suo studio di Utrecht.

**Dries Verhoeven, è possibile ravvisare una logica nell'ordine dei quattro episodi di 'Guilty Landscape'?**

*"A ispirare l'ordine degli episodi è stato, principalmente, il focus tematico condiviso dai quattro co-partner che ha fatto da sfondo ai primi episodi. Per esempio, il secondo episodio 'Port-au-Prince' prende molto dall'incrocio con il lavoro dell'artista William Kentridge, che si è focalizzato sull'eredità coloniale e sul rapporto della nostra società con il sud del mondo: una creazione ospitata da un teatro di Berlino, il 'Berliner Festspiele'. L'attenzione sul tema della 'sex industry', luogo nel quale è ambientato il quarto episodio, Homs, è nata da un'esibizione sul concetto del piacere sessuale vista al 'MU Artspace' di Eindhoven".*

**L'esperienza visiva di 'Guilty Landscape' ribalta la relazione tra debole e forte, portandoci fuori dalla 'comfort zone' cui siamo abituati mentre guardiamo i telegiornali: che relazione si instaura tra gli spettatori e i protagonisti sullo schermo?**

*"Spero di riuscire a instaurare una relazione che vada al di là della semplice dicotomia tra vittima e carnefice, che è ciò a cui puntano i media nella trasmissione delle notizie. Questo sistema binario non fa che semplificare le situazioni rappresentate, finendo per ostacolare una connessione intima con le persone che vediamo sullo schermo. Che ci si senta salvatori o responsabili, questo fa sì che ci si elevi al di sopra delle vite degli altri, vite di cui non sappiamo niente".*

**Come spiega il senso di indifferenza, così ben radicato nella nostra società, nonostante veniamo costantemente sottoposti a una massiccia tempesta di informazioni?**

*"Penso che sia causato da un'overdose di violenza di immagini, che attaccano una parte del cervello che, per sua natura, non è pronta ad accogliere. Per istinto di sopravvivenza, l'uomo preferisce semplificare certi messaggi o addirittura rimbalzarli".*

VALENTINA CIRILLI

**DREAM IS REALITY**

**RETURNING AND RE-STARTING AT HOME IS POSSIBLE**

**Sogni di tornare a casa?**  
Se sei un cittadino di un Paese non appartenente all'Unione Europea, i progetti di Rimpatrio Volontario Assistito con Reintegrazione (RVA&R) promossi dal FAMI ti aiutano a ritornare nel tuo Paese di origine fornendoti un supporto concreto per iniziare una nuova vita.

**Do you dream of going home?**  
If you are a citizen of a non-EU country, FAMI Assisted Voluntary Return with Reintegration (RVA&R) projects help you return to your country of origin by providing you with real support to start a new life.

**Per informazioni chiama il numero verde attivato dall'OIM ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI e co-finanziato dal FAMI.**

**For information call the toll-free number activated by the IOM - INTERNATIONAL ORGANISATION FOR MIGRATION and co-financed by the FAMI.**

**Numero Verde 800 200071**

**www.re-home.eu** **@rehomeproject**



# Fiorenza Taricone:

## “L'immagine ha preso il sopravvento sui contenuti”

*Secondo la docente di Storia delle dottrine politiche dell'Università di Cassino, le piattaforme 'social' hanno reso evidente un propagandismo politico narcisista puramente strumentale, perennemente alla ricerca di consenso elettorale, scarsamente efficace nell'affrontare e risolvere i probemi concreti*

La degenerazione e il basso 'tasso qualitativo' della classe politica italiana è sotto gli occhi di tutti. Eppure, sondaggi e ricerche statistiche continuano a certificare la fiducia degli italiani verso forze politiche culturalmente confuse e poco preparate, in cui scarseggia ogni cultura di governo nei confronti di quei fenomeni di irriducibilismo protestatario ideologicamente 'allergico' a ogni forma di compromesso. L'Italia è ormai un Paese incapace di riformare se stesso. E la propaganda politica di oggi è totalmente priva di visione, di progetti di trasformazione, ci-

vile e sociale, più adatti ai nostri tempi. Al contrario, spesso s'incontrano stridenti contraddizioni tra alcune rigidità ideologiche del passato, contrapposte a una superficialità totalmente disarmante. Tutto questo accade perché il crollo del muro di Berlino non ha trascinato con sé solamente il socialismo 'coattivo' dell'Urss, ma tutte le culture e le dottrine più nobili della politica, intesa in quanto scienza. In buona sostanza, la nostra impressione rimane quella di un popolo italiano che ha gettato via l'acqua 'sporca' con tutto il 'bambino'. I vari leader politici che sorgono all'orizzonte rappresentano solo e unicamente se stessi, generando addirittura nuove compagini assolutamente inconsistenti. Scissioni ed errori di semplicismo, che finiscono col sommarsi ai numerosi sbagli del passato. Nel resto d'Europa, le forze politiche di maggior peso e incidenza rimangono quelle socialiste, quelle popolari, quelle ambientaliste e quelle liberali. Formazioni che stanno cercando di arginare quella demagogia populista e quelle nostalgie eversive che conoscono solamente la protesta distruttiva. Qui da noi, in particolare, si è te-

orizzato un 'nuovismo' totalmente privo di riferimenti teorici credibili, che tradisce palesemente la propria astrattezza e scarsa concretezza. Parlare di popolarismo, liberalismo o socialismo è ormai sinonimo di 'schematismo' obsoleto, superato dalla Storia. E si lascia 'mano libera' a un personale politico il quale, ben che vada, può solamente alimentare una perenne guerra tra 'bande', trascinando il Paese verso un narcisismo puramente autoreferenziale, privo di valori o visioni politiche coerenti. Quanti errori servono agli italiani per comprendere la necessità di un ritorno alle 'vecchie scuole'? Bisogna per forza andare incontro al disastro più totale e devastante - come già accaduto con il fascismo - per comprendere che il Paese ha imboccato, ormai da tempo, una direzione sbagliata? Ne abbiamo parlato con Fiorenza Taricone, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Cassino, recentemente in libreria con un saggio dal titolo: 'Politica e cittadinanza: donne socialiste tra Ottocento e Novecento' (Franco Angeli Editore).

**Professoressa Taricone, la re-**

**cente esperienza pandemica del Covid 19 dovrebbe aver dimostrato l'importanza di preparazione e competenza scientifica, eppure ci sembra che il nostro mondo politico rimanga 'avvinghiato' a forme di propaganda e di mobilitazione demagogiche, tese unicamente a inseguire il consenso: non le sembra una degenerazione, se non un vero e proprio tracollo antropologico e culturale?**

“Il diritto alla salute è un diritto non negoziabile in teoria, quasi un 'a priori'. Ma nella pratica politica del cammino dei diritti di prima generazione, fino a quelli più recenti, che sono di quinta generazione, si è trovato nella condizione opposta. Con l'esclusione delle monarchie assolute, in cui il diritto alla vita e alla morte era riposto nell'autorità sovrana, che comprendeva, nel Medio Evo, il cosiddetto 're taumaturgico', dotato del potere di fare miracoli, nelle società basate sul consenso l'incolumità fisica ha assunto una fisionomia politica negoziabile. Per Thomas Hobbes, uno dei più famosi filosofi 'contrattualisti', nel passaggio dalla società politica, allo Stato assoluto, chiamato 'Leviatano', i contraenti del patto sociale trasferivano tutti i loro diritti 'sine die', avendo in cambio, come prima garanzia, la difesa della propria vita. È ovvio che dal Seicento a oggi, il senso della precarietà esistenziale legato all'incolumità, grazie soprattutto ai progressi scientifici della medicina, della chimica, della biologia e degli strumenti ottici, si è progressivamente saldato con le aspettative di guarigione non più affidata solamente alla fede nel soprannaturale. Alla malattia come frutto di punizione divina si sono progressivamente accompagnate e sostituite la fiducia nella guarigione e la speranza di un

ritrovato benessere. Soprattutto quest'ultimo concetto, il benessere, ha subito un'accelerazione nel Novecento, apparentemente in contraddizione con il sanguinoso secolo cosiddetto 'breve', segnato da stermini, atomica e conflitti etnici. Ma si tratta di una contraddizione solo apparente, perché ogni ripresa da eventi drammatici, anche a livello corporeo, si accompagna a quella che genericamente chiamiamo 'voglia di stare bene'. Senonché, tutti i segmenti della vita quotidiana accompagnati dal 'wellness', dal 'fitness', dalle pratiche psicologiche e terapeutiche più diverse, sono state spazzate via da un'epidemia che per novità, violenza ed estensione non ha

avuto raffronti e neanche riguardi. Non era la 'mucca pazza'; non veniva come l'ebola da Paesi lontani e igienicamente poco sicuri come quelli africani; non era da addebitare a comportamenti riprovevoli come l'Hiv. E il diritto alla salute è tornato a essere altamente negoziabile, sancito sì dalla Costituzione, quindi teoricamente forte, ma fragile nella realtà. La realtà rimane quella della 'contrattazione' politica, di un dialogo fra scienza e organi di governo reso aspro anche da finanziamenti concessi con il contagocce alla ricerca scientifica. Sullo sfondo, l'opinione pubblica, che mentre per anni è stata convinta della sconfitta della politica rispetto all'economia, si è spe-







cializzata in terminologie prima sconosciute, come lo ‘spread’, dopodiché ha visto improvvisamente la politica, a lungo ‘svilita’, come la sola salvezza. Certamente, l’economia conta: chi può negarlo? Ma gli attori e le attrici dell’economia restano le persone, le scelte, le convinzioni profonde, le certezze che ti guidano. Se la scienza e la classe di governo si trovano ad affrontare un disastro come un’epidemia mai vista prima, occorre chiarezza, concordia, una fine anche solo provvisoria delle rivalità, riflessioni di grande spessore culturale che vadano oltre l’orizzonte elettorale praticato; un protagonismo consapevole da parte di tutti, anche degli scienziati”.

**Cosa pensa dei recenti fenomeni movimentisti come M5S e Sardine? Non le sembra che la società ‘liquida’ abbia ‘annacquato’ eccessivamente il modo di fare politica dei Partiti?**

“Innanzitutto, io farei una distinzione fra il primo e il secondo

movimento, anche per una ragione temporale. Il M5S ha ormai una sua storia alle spalle, fondamentalmente ambigua, poiché la caratteristica dei movimenti è appunto quella della temporaneità: essi costituiscono uno stimolo nell’esprimere opinioni e dissensi, scuotono la società civile, ma non si trasformano automaticamente in Partiti, conservando la stessa denominazione. Si crea confusione, ma da molti anni, ormai, in Italia la discussione e l’approfondimento di postulati fondamentali della democrazia, come la partecipazione, le categorie del consenso, degli aggettivi che si accompagnano alla democrazia stessa, liberale, populista, plebiscitaria, recentemente virtuale, non fanno più parte del vissuto quotidiano degli italiani. Definirsi un movimento, che per sua natura è libero da regole e obblighi che connotano la vita istituzionale e, contemporaneamente, presentarsi come forza politica che intercetta consensi, in un parlamento che, per fortuna, è ancora pluripartitico,

resta una contraddizione. Privilegiare il ‘liquido’ significa, come la metafora suggerisce, non approdare in nessun luogo, nuotare da soli, alimentare l’individualismo e anche l’egocentrismo. Non si può nuotare a vita: si rischia di annegare. Del resto, Zygmunt Bauman indicava nella società liquida una caratteristica, non una fatalità ineluttabile. Per di più, il virtuale, come caratteristica del web, ha un enorme potere mistificatorio, che gli italiani sembrano dimenticare o sottovalutare. Anche perché non c’è stata, in questo Paese - ma neanche all’estero, z dire il vero - una campagna educativa alla comunicazione. Esponenti politici venuti su come ‘funghi’, dal retroterra sconosciuto, ma dal potere mediatico enorme, non suscitano alcuna diffidenza negli italiani, che pure si ritengono, in genere, molto ‘smagati’ e furbi”. Per quanto riguarda le ‘sardine’, occorre aspettare l’evoluzione degli avvenimenti e le scelte che faranno. Rispetto al M5S, nato anche sull’onda della scomparsa di una distinzione fra

destra e sinistra - che denota già il livello di ignoranza della Storia politica passata e attuale - le ‘sardine’ hanno esibito una generica appartenenza alla sinistra democratica. Resta da vedere la messa a punto del programma più strettamente politico e le loro scelte di fondo, visto che non è possibile trovarsi a proprio agio in ogni acqua, come invece per il M5S”.

**La caduta del muro di Berlino ha trascinato con sé, oltre alle ideologie, anche le semplici buone idee?**

“Il genere umano affronta, oggi, una sfida niente affatto facile: quella della complessità, in parte contraria alla sua natura conservativa, oltreché bisognosa di semplificazioni. La sfida è resa ancor più ardua dalla ‘vulgata corrente’, che si rivolge a tutte le fasce di età: tutto, in fondo, è semplice, risolvibile. Complice anche il web, che offre apparentemente le soluzioni con un solo ‘click’. Perché, dunque, arrovellarsi, faticare nei ragionamenti, rifiutare i luoghi comuni, affrontare le sfide, se mi posso risparmiare la fatica di tutto questo? Senonché, il sistema binario di uno strumento come la rete, il semplice ‘sì’ o ‘no’, quando non accompagnato dal pluralismo delle fonti e della ricerca, diventa una forma di totalitarismo culturale, cioè delle menti, assai più pericoloso di quello delle armi. Sono le sfumature e i nuovi territori di confine che arricchiscono la mente. Affrontare con la riduttiva logica del ‘no’, del rifiuto, un evento complesso come la caduta del muro di Berlino e il crollo delle ideologie appare un infantilismo: comodo, ma ‘bambinesco’. Le ideologie, come sistemi di rappresentazione mentale. Esse sono state un ‘dottrinarismo’ da rigettare, ma hanno anche funzionato da ‘guide’, da ‘acceleratori mentali’,

da strumenti atti anche a discernere, per esempio, la legalità e il suo contrario, i limiti del potere di uno Stato rispetto alla libertà dei singoli, il posto della politica nella vita privata e in quella pubblica. Limitarsi a semplificare, riducendo sullo stesso piano elementi del vivere privato con quello civile e politico, dimostra di per sé la grossolanità dell’agire. Non a caso, ho citato la legalità, che spesso, nelle sue sconfitte, viene appaiata con la colpevole assenza dello Stato e fa il paio con il lamento delle ‘brutture’ della politica, dimenticando che, in un caso e nell’altro, lo Stato siamo noi. L’adagio secondo il quale i governanti sono lo specchio dei governati e viceversa, conserva una sua attualità di fondo”.

**Nelle dottrine politiche, quasi sempre ci sono dei presupposti filosofici o di principio importanti: non crede si sia gettata l’acqua ‘sporca’ con tutto il ‘bambino’?**

“I più grandi pensatori sono stati, spesso, anche filosofi politici. Del resto, il pensiero politico, passato e presente, anche se non ha la statura e la continuità di una dottrina, s’interroga quasi sempre su tematiche che caratterizzano la filosofia: chi siamo? Da dove veniamo? Cosa siamo capaci di fare in questa porzione di mondo? Sono interrogativi comuni. Fin dai tempi della civiltà greca, i filosofi hanno dominato la scena del politico; Aristotele ne ha stabilito il lessico; Platone e Socrate ci hanno consegnato il dovere della ricerca del vero anche all’interno di noi stessi; i retori sono all’origine dell’arte della comunicazione. Compensati per la loro abilità nello strutturare abilmente un discorso e, quindi, nel persuadere, non vanno però confusi con i retori dell’oggi, secondo cui la democrazia viaggia sul web. I politici, a contatto con

i retori imparavano; gli attuali predicatori, improvvisati, sono solo a caccia di basso consenso, e, spesso, chi li ascolta non impara granché, mentre nei decenni precedenti, i Partiti fungevano anche da scuola politica e da laboratorio di idee. Persino le parrocchie, così come le associazioni della società civile, alimentavano la voglia di partecipare. Oggi, la capacità di valutazione politica si è abbassata e la terminologia risulta impoverita. Forse, come docente di Storia delle dottrine politiche avrei dovuto raccogliere, negli ultimi venti anni, le risposte alla domanda che ponevo durante il corso: cos’è, per voi, la politica? L’aggettivo più comune era ‘sporca’, ma il dato più interessante era la difficoltà nel darle una definizione, ad avere di essa un’idea precisa. La delegittimazione costante, incessante, distillata, della politica - che sarà pure scaduta, sarà pure l’arte del possibile non sempre eccellente, ma rimane un’arte nobile e una scienza - è stata condotta scientemente. Nessuna educazione alla politica e al pensiero politico nei programmi scolastici è rintracciabile, se non in alcuni licei classici o scientifici; termini che dovrebbero essere propedeutici all’esercizio della cittadinanza non sono di uso comune; filosofi come Kant sono pressoché sconosciuti come teorici del contrattualismo liberale. Del resto, lui stesso scriveva che gli uomini non consapevoli della loro perfettibilità, che rimangono in uno stato simile a quello degli animali, buoni quindi, ma ‘istintuali’, paragonabili alle bestie mansuete che si portano al pascolo. Al potere, in altri termini, interessa un gregge, non un salto di specie”.

**L’antipolitica ci ha trascinato in una società senza valori, oppure è stata la caduta dei valori a condurci verso un in-**



# dividualismo narcisista e autoreferenziale?

“Direi un combinato disposto dei due fattori. Farei, però, anche una distinzione fra ideali e valori, che sono una sorta di residuo semplice, cioè di quanto è rimasto dopo le tante esecrate ideologie. I valori sono certamente positivi e da incrementare, ma si avvicinano pericolosamente ai gusti personali: variano da individuo a individuo e possono arrivare a esaltare proprio l'opposto di ciò che alimenta la vita di comunità, cioè l'individualismo. Certamente, anche l'individualismo, in teoria, è un valore positivo. Ma quando arriva alla degenerazione egocentrica, o addirittura narcisistica, diventa una minaccia per la società, sia civile, sia politica. Faccio un esempio molto semplice: se la definizione più comune e nota di libertà è quella secondo la quale la mia libertà finisce quando inizia quella altrui, è evidente che un individualismo onnipotente non può riconoscere tali confini. Il rispetto, visto sotto qualunque latitudine, la comprensione, la tolleranza, l'immedesimazione, la reciprocità, fino alla 'pietas' esigono un ridimensionamento del proprio individualismo. Presumere che tutto, nella sfera individuale, abbia per il prossimo la stessa significatività e, soprattutto, lo abbia la sfera dell'esteriorità, è decisamente una deviazione narcisistica. Inutile dire che il predominio delle immagini sulle diverse piattaforme 'social' non aiuta. Le immagini delle famiglie felici e le dichiarazioni d'amore, osservate dopo un femminicidio o una violenza domestica, suonano quasi come una beffa, perché non sono affatto state utili a far presagire quello che sarebbe accaduto, ma solo a esibire una parte esigua della realtà: quella non problematica, quella che non ti interroga”.

# Lei pensa che l'università italiana possa contribuire alla formazione del pensiero politico delle generazioni future?

“Sono anni ormai che considero l'università come uno degli ultimi avamposti prima dell'imbarbarimento. A patto che non la si consideri un luogo come gli altri, dove consumare il rito dell'acquisto di una laurea triennale o quinquennale. La formazione è un processo lungo, i cui effetti non sono immediati, come l'abito che ti rende subito esteticamente migliore. La formazione non è una merce acquistabile: con il denaro paghi l'iscrizione, le tasse, i libri, ma il resto è dato dall'impegno di tutte le componenti che abitano l'università: un mix di immateriale e materiale. È uno dei pochi luoghi in cui la cultura ha un senso, una dignità, un valore. Da molti anni lamento, però, una mancata modernizzazione in quanto ai contenuti. Dagli anni '90 sono impegnata nella istituzionalizzazione dei 'gender studies', o studi di genere, suddivisi in varie discipline scientifiche, letterarie, politiche e scientifiche. Purtroppo, siamo ancora ai primordi, mentre in molti altri Paesi non sono più una novità. Si tratta di discipline che, in Italia, rimangono affidate a poche studiose di buona volontà. Lo stesso dicasi per una maggiore attenzione all'educazione alla cittadinanza: si potrebbe immaginare un corso propedeutico comune a tutti gli insegnamenti, che spieghi le categorie fondamentali del pensiero politico e i lineamenti costitutivi dell'Unione europea. E' un po' grottesco che gli studenti delle cosiddette facoltà o dipartimenti umanistici o di giurisprudenza conoscano questi argomenti per dovere di studio mentre altri, studenti di indirizzo scientifico che lavoreranno in laboratori, ospedali,

enti di ricerca o saranno deputati a costruire ponti, strade, edilizia privata, li ignorino o li apprendano privatamente”.

# Lei è anche autrice di numerosi libri che hanno svelato all'opinione pubblica la lunga lotta di opposizione dell'universo femminile contro le guerre, mentre oggi è nuovamente in libreria con il saggio 'Politica e cittadinanza: donne socialiste tra Ottocento e Novecento', edito da Franco Angeli: quale battaglia stanno combattendo, oggi, le donne?

“Una battaglia legata strettamente al progresso della democrazia, alla lotta per una democrazia paritaria, non ridotta a concessione di quote. Ciò significa inverare politicamente una dualità sessuale, anche se non di genere, perché come è noto i generi vanno molto oltre la dualità. Ma al di là dell'opposizione femminile alle singole guerre, che oggi nel mondo raggiungono cifre preoccupanti, esiste un'opposizione femminile antecedente: quella ai soprusi del patriarcato, che assume, di volta in volta, forme oppressive diverse. Tra queste, rientra la lotta per l'ambiente, che oggi non è solo un'opzione fra le tante: l'urgenza non consente di aspettare e, del resto, dagli anni '70 del secolo scorso, il femminismo internazionale ha avuto una fortissima attenzione a questi temi, tanto da aver dato vita a un 'filone' preciso: il 'femminismo ecologista'. Politicamente, le battaglie delle donne si possono riassumere nella diffusione teorica e pratica di un'etica della cura, che non è più da intendere come il vecchio spirito di obblatività femminile, ma come un pilastro della democrazia”.

STEFANIA CATALLO



CAMBIA MUSICA,  
NON CAMBIARE  
LE BUONE ABITUDINI:

RACCOGLI E RICICLA  
GLI IMBALLAGGI IN PLASTICA.



LA RACCOLTA DIFFERENZIATA AIUTA L'AMBIENTE. OGNI GIORNO.

Grazie al tuo impegno quotidiano, ogni imballaggio in plastica raccolto e riciclato può diventare un nuovo oggetto utile, bello e sostenibile come un vinile, un amplificatore o le cuffie per ascoltare la tua musica preferita. Con COREPLA puoi fare la differenza per il futuro dell'ambiente e per una nuova economia circolare.

corepla.it



LA PLASTICA. TROPPO PREZIOSA PER DIVENTARE UN RIFIUTO.



Consorzio Nazionale  
per la raccolta,  
il riciclo e il recupero  
degli imballaggi  
in plastica





# I Sioux fermano Trump e l'industria del petrolio

*Con un'azione giudiziaria, i nativi americani sono riusciti, per il momento, a fermare l'oleodotto che potrebbe inquinare il fiume Missouri*

Lo scorso 6 luglio, i Sioux sono riusciti a fermare il 'Dakota Access Pipeline' (Dapl). Un giudice federale si è schierato dalla parte della tribù Sioux di Standing Rock e ha ordinato la chiusura del gasdotto locale, fino a quando non verrà effettuata un'analisi ambientale più approfondita da parte dei tecnici del genio dei lavori pubblici dell'esercito Usa. La sentenza, che rappresenta una vittoria per i nativi americani e per i gruppi ambientalisti che si oppongono all'oleodotto, ha affermato che il 'Dakota Access' deve

essere svuotato entro il 5 agosto. La sentenza consegna all'industria petrolifera e all'amministrazione Trump una sconfitta risonante, dopo una battaglia combattuta a lungo dalle tribù dei nativi americani. Il giudice del distretto Columbia, James E. Boasberg, ha infatti evidenziato che il corpo degli ingegneri dell'esercito degli Stati Uniti, nel 2016 ha rilasciato un permesso per costruire l'oleodotto senza redigere un adeguato rapporto ambientale riguardante le modalità in cui il petrolio greggio che scorre sot-

to il lago Oahe, lungo il fiume Missouri, potrebbe influenzare l'ambiente e, quindi, sempre secondo il giudice, la costruzione dell'oleodotto 'Dakota Access' non rispetterebbe i requisiti dettati dalla National Environment Polity Act (Nepa, l'ente che certifica gli impatti ambientali delle opere pubbliche americane). Così, il magistrato ha sospeso il permesso accordato dal Genio dei lavori pubblici dell'esercito Usa alla società 'Energy Transfer'. Si tratta di una decisione che, anche se non definitiva, arriva dopo anni

e anni di battaglie evidentemente non ancora concluse. Il gasdotto 'Dakota Access' trasporta petrolio da tre anni e, sin dal 2016, è stato oggetto di proteste. La battaglia legale e le campagne politiche sono proseguite anche dopo i primi mesi del 2017, periodo in cui è avvenuto lo sgombero definitivo dell'accampamento, allestito per quasi un anno da ecologisti e membri della tribù di indiani Sioux di Standing Rock.

"Ci sono voluti quattro lunghi anni", ha detto Jan Hasselman, un avvocato del gruppo ambientalista Earthjustice, che ha rappresentato nella causa la tribù dei Sioux, "ma oggi è stata fatta giustizia a Standing Rock". I membri della 'Standing Rock Sioux Tribe', la cui riserva si trova a meno di un miglio dalla condotta, hanno a lungo sostenuto che una fuoriuscita di petrolio sotto il vicino fiume Missouri renderebbe inutilizzabile l'acqua: risorsa fondamentale per la loro sopravvivenza. Nel 2016, intentarono una causa presso il Tribunale Federale di Washington, per fermare la costruzione. E ottennero una prima vittoria sotto l'amministrazione Obama: il corpo degli ingegneri dell'esercito annunciò che avrebbero cercato percorsi alternativi. Quattro giorni dopo l'entrata in carica, Donald Trump firmò un memorandum esecutivo che esortava gli ingegneri del genio "a rivedere e approvare in modo accelerato", il progetto del gasdotto. La mossa suscitò proteste fuori dalla Casa Bianca e al Trump International Hotel. Lo scorso marzo, il giudice Boasberg, nominato dal presidente Barack Obama, ordinò al governo federale di condurre



una nuova revisione ambientale del progetto. La sentenza rilevò che gli "effetti del gasdotto sulla qualità dell'ambiente e sulla vita degli esseri umani sono probabilmente molto controversi" e che il governo federale non aveva fatto abbastanza per studiare i rischi di una grave fuoriuscita ed evidenziare se il sistema di rilevamento delle perdite della pipeline fosse adeguato. Nel dispositivo il giudice chiese sia alla tribù, sia al governo federale, di presentare istruzioni sull'opportunità o meno di continuare a far funzionare l'opera

durante la nuova revisione ambientale. L'avvocato di Earthjustice, Jan Hasselman, dichiarò che le tribù Apache avrebbero chiesto la chiusura del gasdotto "fino al completamento della revisione". La sentenza dello scorso 6 luglio ha accolto tale richiesta. "L'arresto rimarrà in vigore in attesa del completamento di una revisione ambientale completa, che normalmente richiede diversi anni, e il rilascio di nuovi permessi", ha detto il portavoce di Earthjustice in una nota di lunedì 6 luglio. "Potrebbe essere compito di una nuova ammini-





strazione prendere le decisioni autorizzative finali. Temendo gravi conseguenze ambientali, le tribù indiane americane nelle riserve vicine hanno cercato, per diversi anni, di invalidare le autorizzazioni federali che consentivano al 'Dakota Access Pipeline' di trasportare petrolio sotto il lago», ha scritto il giudice Boasberg, «ma oggi, finalmente, raggiungono questo obiettivo, almeno per il momento».

Boasberg ha perciò ordinato alla 'Dakota Access LLC' di arrestare il flusso di petrolio, sostenendo che le carenze nella dichiarazione di impatto ambientale del governo (un requisito del National Environmental Policy Act) erano troppo eclatanti per essere ignorate. Il presidente della 'Standing Rock Sioux Tribe', Mike Faith, ha definito la decisione storica:

*“Questo gasdotto non avrebbe dovuto mai essere stato costruito qui”, ha dichiarato Faith in un comunicato il giorno della sentenza, “lo abbiamo detto loro sin dall'inizio”. La 'Dakota Access LLC', la società incaricata del progetto, aveva sostenuto che la chiusura del gasdotto, avrebbe bloccato il 34,5% del greggio del Nord Dakota, portando i produttori a chiudere numerosi pozzi. Le tribù si sono opposte all'affermazione, definendola come “selvaggiamente esagerata”. Infatti, come riassunto nel documento di 24 pagine della sentenza, “la produzione nel Nord Dakota è già precipitata” grazie a “un crollo dei prezzi del petrolio, sia della domanda e sia della produzione”, causato in parte dalla pandemia di Covid-19. La 'Dakota Access' ha successivamente ri-*

*conosciuto che gli effetti della pandemia sono impossibili da quantificare, a causa dei prezzi del petrolio in rapida evoluzione. Il giudice Boasberg ha tuttavia chiarito che l'impatto economico è stato preso in considerazione nella sua sentenza: “Perdere posti di lavoro e reddito, in particolare in un contesto economico molto incerto, non è un piccolo fardello”, ha scritto Boasberg nella sentenza, “alla fine, tuttavia, questi effetti non ribaltano l'ago della bilancia a favore di ulteriori rinvii”. Jan Hasselman, l'avvocato di 'Earthjustice' per la tribù Sioux, ha sottolineato che la decisione segue quattro anni in lotta per la giustizia: “Se gli eventi del 2020 ci hanno insegnato qualcosa”, ha spiegato il legale in una dichiarazione, “è che la salute e la giustizia devono essere priori-*



*tarie in qualsiasi processo decisionale, se vogliamo evitare una crisi in seguito”.*

L'arresto durerà fino a quando il governo non avrà completato la revisione ambientale completa. Il corpo dell'esercito, per parte sua, ha dichiarato che prevede di completare l'analisi normativa entro la metà del 2021, allineando la possibilità che una nuova amministrazione presidenziale possa prendere la decisione di rimettere permessi operativi per il gasdotto. Alludendo al rallentamento dei trasporti su terra provocato dalla pandemia di coronavirus, il giudice Boasberg ha comunque preso atto dell'impatto che il suo ordine di drenare il gasdotto in 30 giorni avrà sull'industria petrolifera nel Dakota del Nord e, possibilmente, negli Stati vicini. *“Il tri-*

*bunale non prende la sua decisione con totale disprezzo per le vite che influenzerà”, ha scritto Boasberg, riconoscendo prontamente che, “anche con l'attuale bassa domanda di petrolio, la chiusura del gasdotto provocherà gravi conseguenze alla Dapl (The Dakota Access Pipeli-*

*ne), all'industria petrolifera del Nord Dakota e potenzialmente ad altri Stati”.*

Lo stop al Dapl è solo l'ultimo dei duri colpi inferti al trasporto del greggio negli Usa: la Corte Suprema statunitense ha inoltre decretato la necessità di una revisione di un altro contestato oleodotto, il 'Keystone XL Pipeline', che dovrebbe estendersi dalla provincia di Alberta (Canada) al Texas. Mentre il progetto di un gasdotto che avrebbe trasportato gas naturale lungo il sentiero degli Appalacchi, l'Atlantic Coast Gas Pipeline Project, che si sarebbe dovuto sviluppare tra West Virginia, Virginia e Nord Carolina, tra ritardi e spese legali è stato ritenuto antieconomico e abbandonato dai suoi stessi sviluppatori: 'Duke Energy' e 'Dominion Energy', due delle più grandi compagnie di servizi pubblici della nazione. Le due aziende affermano che le cause legali, intentate principalmente da associazioni ambientaliste, hanno fatto lievitare i costi fino a 8 miliardi di dollari dai 4,5/5 miliardi inizialmente previsti.

MARCELLO VALERI







# La scommessa vinta dal Tap

*Un progetto essenziale nel promuovere la diversificazione delle forniture energetiche in Europa, favorire lo sviluppo economico e nuove opportunità di lavoro, fornire una fonte di energia più pulita per contribuire alla 'decarbonizzazione', promuovendo una maggior competizione tra le fonti di approvvigionamento, al fine di favorire un abbassamento dei costi del gas naturale*

Negli ultimi anni, il **Tap** – il noto gasdotto che porterà in Europa le risorse energetiche degli immensi giacimenti del Mar Caspio – è divenuta una scommessa politica e sociale, con tantissime voci in capitolo pronte a dire la propria senza conoscenza delle opportunità e delle caratteristiche del progetto.

Nonostante le molte polemiche da parte degli attivisti e di una parte della politica, sulle tematiche ecologiste la scommessa è stata vinta proprio dal Tap. E **San Foca**, la frazione costiera di Melendugno, in provincia di Lecce, interessata dall'allacciamento con il gasdotto asiatico, si è vista riconfermata la **Ban-**

**diera Blu** per le acque più pulite. Ora si procede senza intoppi verso l'entrata in funzione del gasdotto. Il primo gas dovrebbe arrivare in Italia già alla fine di quest'anno. Un impegno che la società ha recentemente confermato nonostante **l'emergenza coronavirus**, affrontata mettendo in atto una serie di misu-

re mitigative per scongiurare il diffondersi del virus tra il personale del progetto, in linea con le più recenti prescrizioni emanate.

In Italia, infatti, sono stati completati i lavori di posa nel tratto a terra del gasdotto lungo gli 8,2 chilometri che separano l'area del microtunnel dal 'Terminale di Ricezione'. I tubi sono stati posati e interrati, le trincee ricoperte e il 'topsoil' (ovvero, la parte di terriccio più esterno e fertile, ndr) sta riprendendo la sua attività vegetativa. Sono state 'piantate' le paline di segnalazione e, in coordinamento con le autorità competenti, a partire dall'autunno 2020 saranno reimpiantati gli ulivi temporaneamente rimossi e messi a dimora nei 'canopy', che al momento godono di ottima salute. Nel frattempo, proseguono, come da programma, i lavori per il completamento del 'Terminale di Ricezione' a **Melendugno (Le)**.

È stata completata con successo

anche la costruzione dei 105 km della sezione 'offshore' del gasdotto, che attraversa il **mare Adriatico** tra **Italia** e **Albania**. La **'Castoro Sei'**, la nave semi-sommergibile posatubi di **Saipem**, ha concluso l'installazione dei tubi da 36 pollici, effettuando anche il collegamento (realizzato fuori acqua) con la sezione precedentemente posata in prossimità della costa albanese. Il test idraulico della condotta, effettuato in vista dell'avvio della fase operativa, ne ha verificato la sicurezza e l'efficienza. Le attività per collegare i due versanti dell'Adriatico sono iniziate a metà gennaio 2020, con i tubi saldati e testati a bordo di 'Castoro Sei' e poi posati in continuo sul fondo del mare Adriatico, a partire dalle coste italiane verso l'Albania. Nel suo percorso, il gasdotto Tap tocca luoghi di grande fascino. L'intero tracciato è uno straordinario mix di paesaggi, tra scenari naturali mozzafiato, testimonianze di antiche civil-

tà e vivaci centri culturali che l'opera sfiora con un approccio rispettoso. Il Tap rispetta e continua a dialogare senza sosta con le comunità locali, in Italia così come nei Balcani e in altri luoghi del progetto.

Riguardo gli impatti ambientali, è importante ricordare che, prima della posa della condotta, sono state avviate le operazioni di tutela delle 'biocostruzioni' ricadenti nel corridoio di varo. Il progetto ha previsto l'espianto delle porzioni di 'biocostruzioni' trovate nelle migliori condizioni sul fondale e il loro successivo riposizionamento sulla condotta, in analogia a quanto fatto con gli alberi di ulivo lungo il percorso a terra. Lo svolgimento dell'espianto da parte degli operatori tecnici subacquei è stato coordinato da un'equipe di biologi specializzati, che operavano dall'imbarcazione di supporto mediante comunicazione e 'trasmissione-video' in tempo reale. Una volta espianati, i nuclei di 'biocostruzioni' sono stati messi







La 'Castoro Sei', la nave semi-sommersibile posatubi di Saipem, ha concluso l'installazione dei tubi da 36 pollici, effettuando anche il collegamento (realizzato fuori acqua) con la sezione precedentemente posata in prossimità della costa albanese

a dimora dagli operatori tecnici subacquei su griglie metalliche, per il loro 'stoccaggio' temporaneo. Dopo la posa della condotta, nel mese di marzo sono iniziate le attività di trapianto dei nuclei di 'biocostruzioni' espantati. Prima di avviare il trapianto, l'equipe di biologi ha valutato lo stato di salute dei nuclei precedentemente espantati, con il supporto di riprese video-fotografiche eseguite attraverso 'Rov' (veicolo a controllo remoto) e dagli operatori subacquei. I punti della condotta dove posizionare i nuclei di biocostruzioni sono stati definiti in modo tale da mantenere le medesime condizioni ambientali da cui erano stati prelevati. Le operazioni di 'fissaggio' dei nuclei hanno visto l'impiego di una resina specificatamente impiegata per acquariologia. Gli operatori hanno quindi preleva-

to i singoli nuclei da ciascuna griglia di stoccaggio temporaneo, mediante l'applicazione della resina, li hanno trapiantati sulla superficie della condotta. Nel mese di maggio è stato eseguito un ulteriore rilievo 'video-fotografico' sulla condotta, che ha permesso di osservare le buone condizioni dei nuclei trapiantati, la prima colonizzazione da parte di 'specie pioniere' e la presenza di fauna ittica. A partire dall'entrata in esercizio del gasdotto, una volta all'anno e per 10 anni, i nuclei trapiantati saranno monitorati, sia per accertare il loro stato di salute, sia per verificare il processo naturale di colonizzazione della condotta. Al termine delle attività di espanto e trapianto dei nuclei di biocostruzioni, il Tap ha effettuato anche la pulizia di aree non direttamente interessate

dal passaggio del gasdotto. Un team di sommozzatori, coordinati da biologi marini, ha ripulito il fondale da rifiuti di varia natura: attrezzi da pesca come lenze, reti abbandonate, cime, catene e altri materiali di origine antropica. I rifiuti sono stati raccolti, catalogati e smaltiti, a dimostrare, ancora una volta, dell'attenzione e dell'impegno dedicato dagli uomini del progetto Tap per la tutela di un ambiente sicuramente meno visibile, ma non per questo meno delicato. Ritornando a terra, nella magnifica Puglia, ricordiamo che lungo il percorso sono stati censiti 84 muretti a secco, con diverso stato di conservazione e con eterogenei gradi di copertura da parte della vegetazione spontanea. Tutti i muretti, attualmente coperti parzialmente o totalmente da vegetazione arboreo-arbustiva

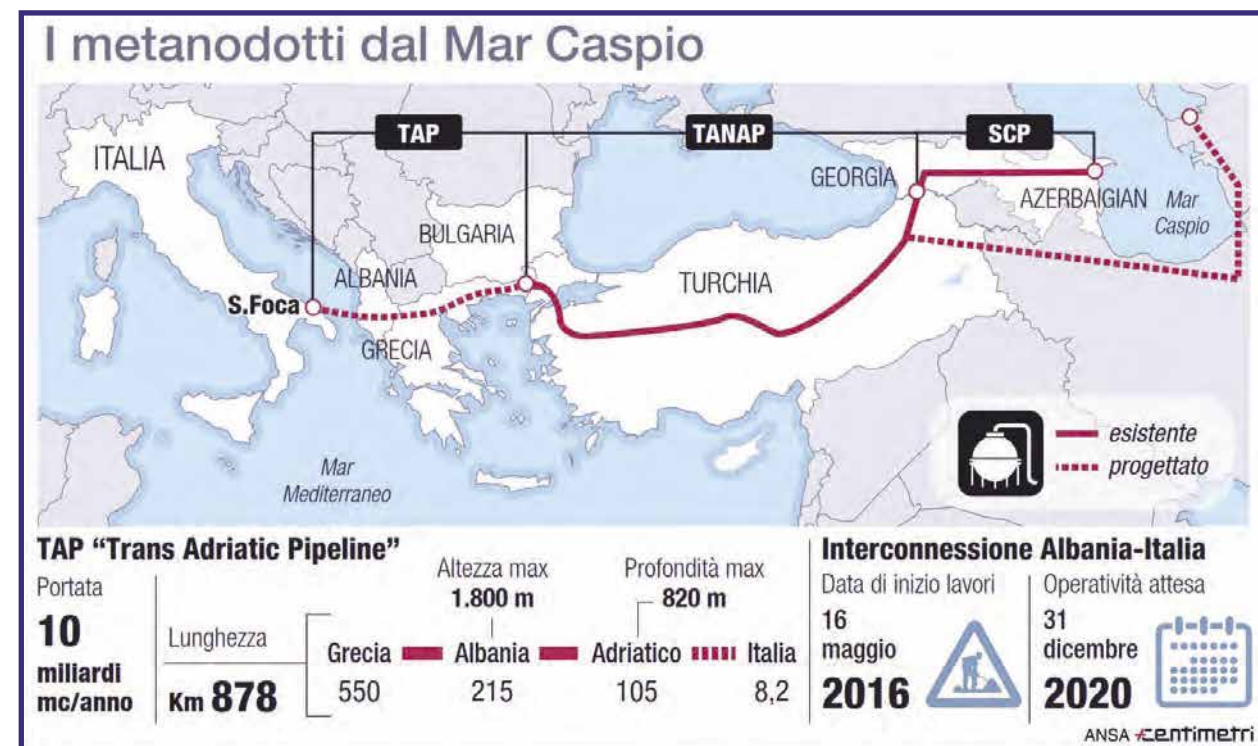
spontanea, verranno ripristinati sia dal punto di vista strutturale, sia dal punto 'vegetazionale', seguendo indicazioni precise di sostenibilità e impatto ecologico. Infine, come possiamo ben immaginare, non solo sostenibilità, ma anche occupazione: a livello occupazionale italiano, i lavori di costruzione del gasdotto coinvolgono un gran numero di imprese affidatarie, tra cui le italiane **Saipem, Renco, Bonatti, Enerco, Icop, Sicilsaldo, Nuova Giungas** e molti subappaltatori locali.

Sostanzialmente, il **Corridoio meridionale del gas** (Sgc) è uno dei più vasti e complessi progetti infrastrutturali mai realizzati al mondo, del valore di oltre **40 miliardi di dollari**, destinato a trasportare, per la prima volta in assoluto, le risorse del **Mar Caspio** direttamente ai mercati europei dell'energia. Una volta completato il progetto, il gas natu-

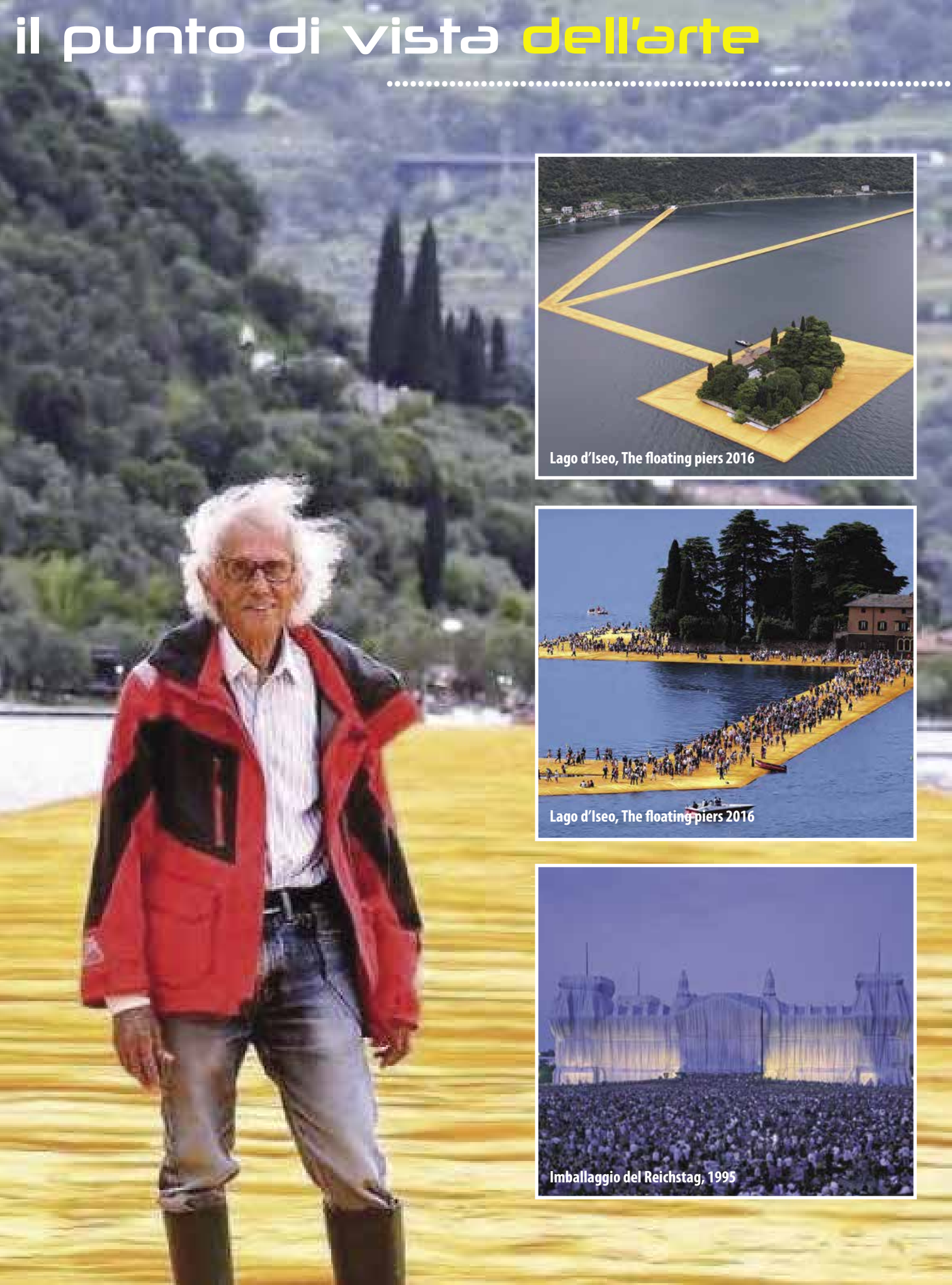
rale verrà trasportato a 3.500 km di distanza, dal giacimento dell'**Azerbaijani** di **Shah Deniz** (Mar Caspio) all'Europa. Il progetto è essenziale nel promuovere la sicurezza e la diversificazione delle forniture energetiche in Europa, favorire lo sviluppo economico e la creazione di opportunità di lavoro lungo il percorso del gasdotto, fornire una fonte di energia più pulita per contribuire alla 'decarbonizzazione' e promuovere una maggior competizione tra le fonti di approvvigionamento e, conseguentemente, favorire un abbassamento dei costi del gas naturale. Un progetto da non sottovalutare per la sua portata locale nel Mezzogiorno, in Italia e in tutto il contesto europeo. **Divenire hub del gas nel Mediterraneo** non può che giovare all'economia del Paese e procedere verso politiche energetiche più stabili e concrete. Ricordiamo che l'Unione euro-

pea ha riconosciuto il **Tap** come **'Progetto di interesse comune'**: uno status di fondamentale importanza, che fa capire il motivo per cui da Bruxelles sia stato dato ampio risalto al **progetto**. E, soprattutto, che lascia intendere perché l'Unione europea sia fortemente interessata alla sua realizzazione.

DOMENICO LETIZIA







Lago d'Iseo, The floating piers 2016



Lago d'Iseo, The floating piers 2016



Imballaggio del Reichstag, 1995

# Christo,

## il magnifico prestigiatore

*In omaggio al grande Land Artist, Periodico Italiano Magazine ricorda alcuni dei lavori più spettacolari realizzati assieme all'amata Jeanne-Claude con grande generosità e sensibilità ecologica*

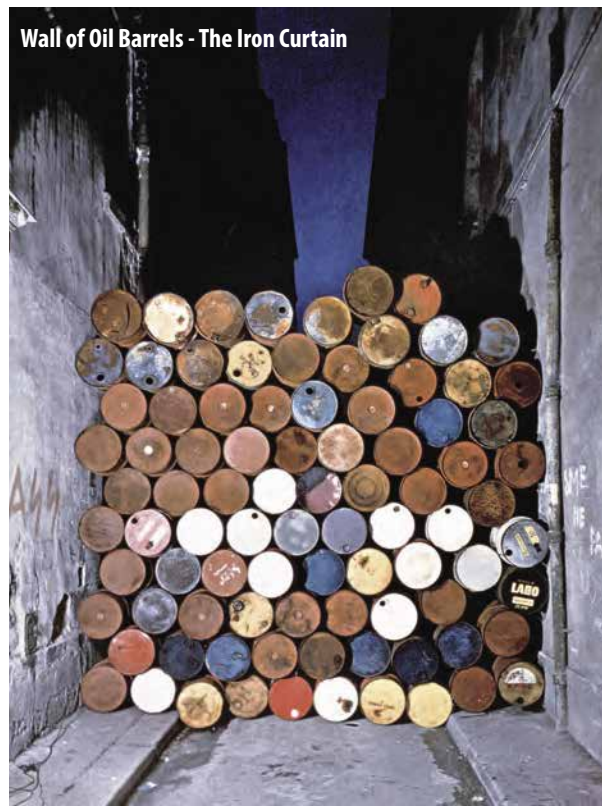
Lo scorso 31 maggio, la Land Art ha pianto uno dei suoi più grandi maestri: Christo Vladimirov Javacheff (Gabrovo, 13 giugno 1935 – New York, 31 maggio 2020), scomparso per cause naturali all'età di 84 anni, dopo una cinquantennale carriera magicamente spesa a 'coprire&scoprire' il mondo. Celeberrime, infatti, le sue 'magie': 'velamenti&svelamenti' di oggetti, grandiosi scenari urbani e sconfinati panorami naturali, con i quali, da vero prestigiatore, ha meravigliato il grande pubblico, muovendo le corde dello stupore e dello spaesamento. Disturbanti e alienanti, 'rumorosi' ma leggeri, i suoi drappaggi hanno rivestito e temporaneamente occultato essenziali elementi dei luoghi volta per volta scelti, innescando spettacolari 'giochi di prestigio' con l'abitudine visiva di passanti e visitatori. Effimeri ed ecosostenibili, realizzati con materiali di riciclo e interamente riciclabili, i teli 'stesi' assieme all'amatissima moglie Jeanne-Claude Denat de Guillebon (Casablanca, 13 giugno 1935 – New York, 18 novembre 2009) – conosciuta alla fine degli anni '50 del secolo scorso a Parigi e, da allora, inseparabile compagna d'arte e di vita – hanno coperto celeberrimi monumenti storico-artistici e paesaggistici: dal Fortilizio dei Mulini a Spoleto (1968) al Monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza Duomo, a Milano (1970), passando per la Kunsthalle di Berna (1968), dalle Montagne Rocciose del Colorado (*Valley Curtain*, 1970-72) al Pont Neuf di Parigi (1985). Una poetica dal sapore barocco e 'neo-dadaista', perseguita nel corso dei decenni attraverso centinaia di metri di stoffa, ma non solo: barili, ombrelli, ampie superfici di polipropilene e altri mezzi utilizzati per distor-

cere il panorama visivo, modificandone temporaneamente i tratti caratteristici.

Un progetto artistico, quello di Christo & Jeanne-Claude, efficacemente raccontato sul sito ufficiale (<https://christojeanneclaude.net/>), dal quale apprendiamo la cifra stilistica che accomuna i loro strabilianti lavori, non riducibili soltanto ai celebri *empaquetages*: "E' totalmente idiota definire Christo e Jeanne-Claude gli 'artisti impacchettatori'. Tante opere non riguardavano il confezionamento: *The Iron Curtain*, 1961-62; *Valley Curtain*, 1970-72; *Running Fence*, 1972-76; *Surrounded Islands*, 1980-83; *The Umbrellas*, 1984-91. L'involucro [*wrapping*] non è affatto il comune denominatore delle opere. Quello che è veramente il comune denominatore è l'uso di tessuto e stoffa. Materiali fragili, sensuali e temporanei che traducono il carattere temporaneo delle opere d'arte".

Interventi d'impatto, ma estemporanei e assolutamente reversibili, interamente 'autofinanziati' dalla vendita di disegni preparatori, collage o modellini: "Il denaro proveniente dalla vendita delle opere d'arte originali di Christo viene utilizzato per pagare tutte le spese di preparazione, completamento, manutenzione e rimozione - non solo non ci sono profitti, non ci sono nemmeno soldi indietro. È come allevare un bambino. Christo e Jeanne-Claude non vendono magliette, cartoline, poster, fotografie e non ricevono 'royalties' sulla vendita di nessuno di questi. Christo e Jeanne-Claude non hanno diritti d'autore né sui libri, né sui film delle loro opere. Al contrario, spesso aiutano finanziariamente la pubblicazione dei libri. Solo due editori non hanno mai chiesto sol-

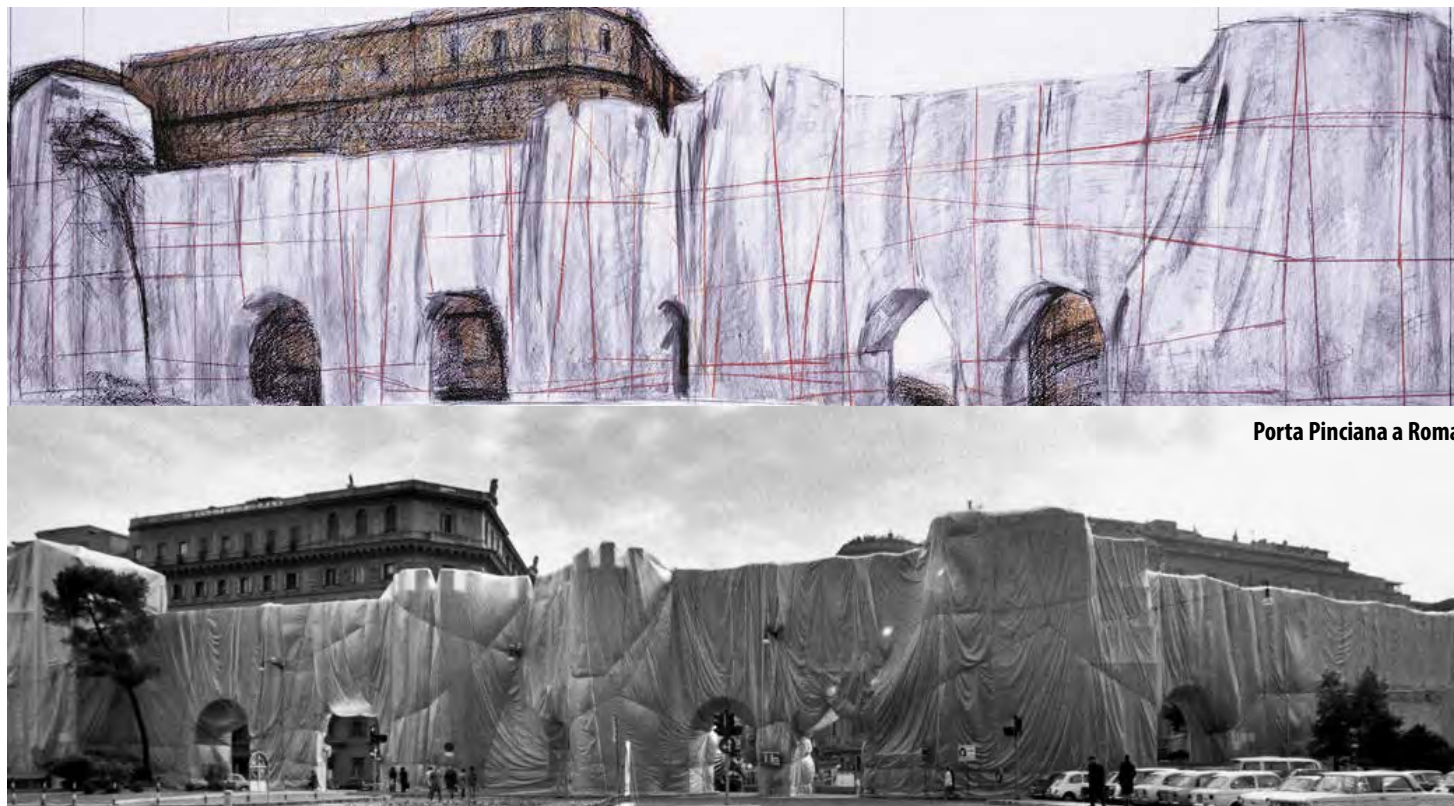




di a Christo e Jeanne-Claude: Prestel e Taschen. Gli artisti hanno interamente finanziato la realizzazione dei documentari di Maysles Films. Il fatto che Christo e Jeanne-Claude paghino i loro progetti con i propri soldi è anche una decisione estetica: volevano lavorare in totale libertà. Ecco perché non hanno mai accettato sponsor. Quindi, possono fare: quello che vogliono, come lo vogliono, dove lo vogliono, ma ovviamente non sempre quando vogliono, perché ci sono voluti 24 anni per ottenere il permesso per il Reichstag Wrapped e dieci anni per The Pont Neuf Wrapped, eccetera". Fissate le coordinate principali per afferrare il senso degli interventi artistici di Christo&Jeanne-Claude, veniamo ora ad analizzare 5 loro opere.

## Wall of Oil Barrels - The Iron Curtain

Prima in ordine cronologico, la cosiddetta 'Cortina di Ferro: il Muro di barili' venne allestito provvisoriamente in Rue Visconti a Parigi nel 1962. Una barricata di 89 barili metallici innalzata dai due artisti in un vicolo parigino, per denunciare le storture sociali causate dall'erezione del Muro di Berlino. La stradina fu improvvisamente e violentemente, 'sbarrata' per 8 ore, durante le quali



le persone furono costrette a cambiare tragitto. Una metafora potente ed efficace delle follie della 'Guerra fredda'.

## Porta Pinciana a Roma

Decisamente più spettacolare e ambizioso fu l'impacchettamento di Porta Pinciana: 'The Wall - Wrapped Roman Wall' progettato nel 1973 e messo in opera nel 1974, per un periodo di 40 giorni tra febbraio e marzo. Un tratto delle Mura Aureliane, lungo 820 piedi, fu letteralmente 'incartato' e rapito allo sguardo dei romani. Il materiale impiegato: polipropilene e corda, semplice ed effimero.

## Imballaggio del Reichstag, 1995

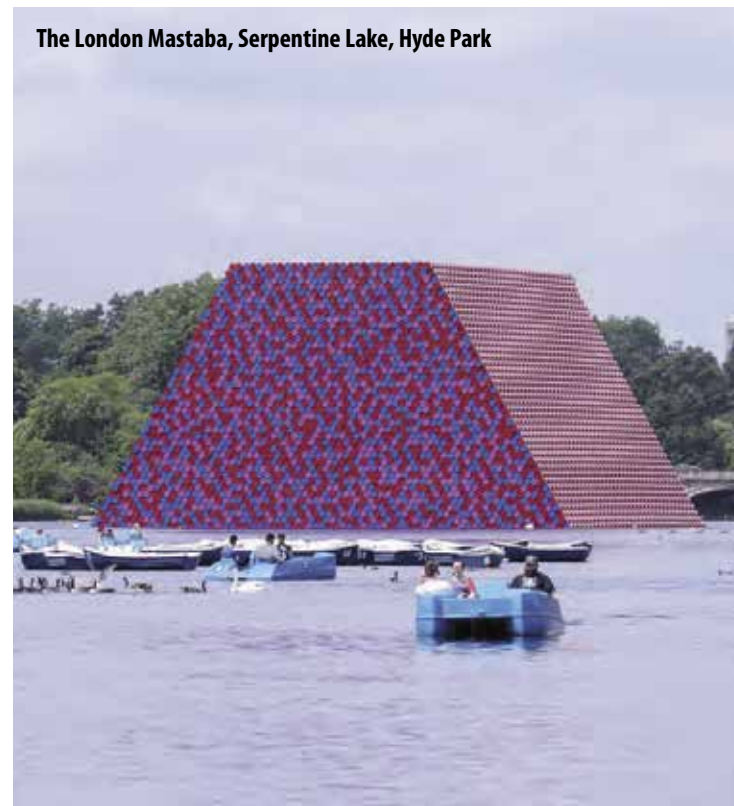
Altro celebre e significativo 'empaquetage' fu quello del Reichstag di Berlino, completato dopo una lotta per ottenere i permessi durata vent'anni, dagli anni Settanta alla metà degli anni Novanta. Solo allora, nel giugno 1995, i due artisti riuscirono per due settimane ad avvolgere il parlamento tedesco con "un tessuto argenteo, modellato da corde blu, per evidenziare le caratteristiche e le proporzioni dell'imponente struttura".

## Lago d'Iseo, The floating piers 2016

L'Italia intera certamente ricorderà 'The floating piers': la lunghissima passerella di color giallo per mezzo della quale, dal 18 giugno al 3 luglio 2016, moltissimi visitatori riuscirono a camminare sulle acque del Lago d'Iseo, da Sulzano a Monte Isola e verso l'isola incorniciata di San Paolo. Il lago Sebino 'reinventato' per sedici giorni: 100 mila metri quadri di tessuto giallo, trasportati da un sistema modulare di pontili galleggianti composto da 220 mila tubi di polietilene ad alta densità, ondulati dal movimento delle onde. Come lo stesso Christo sottolineò: "Come tutti i nostri progetti, 'The Floating Piers' era assolutamente gratuito e aperto al pubblico. Non c'erano biglietti, aperture, prenotazioni e proprietari. I 'Floating Piers' erano un'estensione della strada e appartenevano a tutti".

## The London Mastaba, Serpentine Lake, Hyde Park

L'ultima grandiosa opera della nostra selezione è 'The London Mastaba': una gigantesca scultura temporanea, che galleggiò sulle acque del Serpentine Lake di Hyde Park dal 18 giugno al 23 settembre 2018. 7506 barili accatastati oriz-



zontalmente su una piattaforma galleggiante componevano la monumentale 'mastaba', alta 20 metri, larga 30 e lunga 40. Primo grande intervento pubblico all'aperto di Christo nel Regno Unito, l'opera coincise con la mostra su Christo e Jeanne-Claude tenutasi presso le 'Serpentine Galleries' dal 19 giugno al 9 settembre 2018. Ancora una volta, non vi fu alcun utilizzo di denaro pubblico, né alcuna sponsorizzazione. Una lucida e potente metafora: barili di plastica rossi, bianchi, blu e viola, contenitori di petrolio efficacemente allusivi al problema dell'inquinamento. A confermare tale lettura ecologica, l'impegno nella creazione di nuovi habitat per uccelli e pipistrelli e un sistema di riciclaggio dell'acqua per prevenire la crescita di alghe ed eliminare il fosfato in eccesso, garantito dall'artista bulgaro in cambio dell'occupazione temporanea della superficie del lago ingombra dalla 'mastaba'. Un atteggiamento esemplare della sensibilità ecologica di Christo e Jeanne-Claude e dell'*animus* della Land Art: intervenire sul paesaggio senza danneggiarlo.

ARIANNA DE SIMONE



# L'effetto Nimby nell'arte 'attivista'



Hong Kong: 'Lady Liberty', progettata dagli utenti del forum 'Lihkg'

*Quando la creatività dimostra al mondo di essere importante per la vita delle persone, sdoganando la cultura per pochi e ponendo gli individui da spettatori passivi a creatori attivi di valore: ecco una delle possibili strade per raggiungere una vera democratizzazione nella vita di tutti i giorni*

“Ecco qua. Sì, cari amici, nemici e sconosciuti: andate a farvi fottere”. Queste parole di contestazione del pittore Gastone Novelli (Vienna, 1925 - Milano, 1968) negli anni '60 del secolo scorso, periodo di particolare fermento per un tipo di arte 'attivista'. Dal concetto che *“il personale è politico”*, si sviluppa un'idea di arte come strumento in grado di esprimere un disagio sociale, sia dal punto di vista pubblico, sia sul piano dell'esperienza privata.

L'auto-rappresentazione e l'auto-espressione costituiscono le componenti fondamentali dell'arte 'attivista'. E la comunità traina la creatività, creando il valore del cambiamento. Complicato trovare una spiegazione chiara del concetto di arte attivista, anche se nello sconfinato mondo 'googliano' è possibile approcciarsi, nella maggior parte dei risultati, all'accezione più politica del termine. L'arte attivista si compone di azioni che intendono *“attivarsi”* per portare all'attenzione, in modo spesso partecipativo, problemi che pensano sulla comunità. Talmente è assottigliato il confine tra intervento sociale e quello artistico, che spesso non è facile distinguere i due piani di lettura. D'altronde, queste pratiche attiviste puntano più sul contenuto che sugli aspetti formali, mettendo a disposizione una panoramica allargata di una medesima questione. Interventi di questo tipo hanno lo scopo di attivare, nel contesto, locale o globale, un mutamento, in ragione di forme autonome di pensiero critico, senza puntare sulla connotazione artistica dell'operazione. In un mondo dove c'è sempre più urgenza di affrontare le tante emergenze sociali, economiche e ambientali, l'arte assume i connotati di una vera e propria 'missione di risveglio' di nuove consapevolezze. Il messaggio dev'essere chiaro e diretto: in questo modo, è possibile ricondurre il fenomeno estetico sullo stesso piano di quello pratico-operativo, focalizzando l'attenzione sul fruitore-cittadino e la sua micropolitica quotidiana. Ciò che è attivismo in arte, riesce difficilmente a entrare all'interno di definizioni o etichette e, ancor più,

*“Our Vantage” di Harcourt Romanticist. Le proteste degli scorsi mesi dei cittadini di Hong Kong per la salvaguardia dei diritti civili sono state supportate da oltre 100 organizzazioni artistiche. Durante il lockdown dovuto al coronavirus sono stati proprio gli artisti a svolgere un ruolo attivo nella difficile situazione politica condividendo su app crittografate le loro opere trasformate in poster, banner e volantini.*





a fare ingresso in gallerie o istituzioni culturali, sia per la sua natura transitoria, legata al contesto specifico in cui agisce, sia - e soprattutto - per la peculiarità di avere una scarsità di profitto. Ciò va in inesorabile conflitto con il sistema commerciale dell'arte e del collezionismo. Ma allora, c'è da chiedersi: perché tanti artisti continuano a portare avanti progetti *"a fondo perduto"*? Nel 1994, Michelangelo Pistoletto chiari molto bene il ruolo che dovrebbe avere l'artista nella società e il suo impegno quotidiano nel processo di trasformazione sociale. Tale dichiarazione e la costruzione della 'Cittadellarte - Fondazione Pistoletto', sono solo alcune delle iniziative svolte dall'artista piemontese: una posizione condivisibile da molti altri sia sul piano nazionale, sia internazionale. Oppure: chi non conosce una ragazzina, un cuore e una fionda, o ancora un mazzo di fiori? Sono solo alcune delle immagini utilizzate dal famoso 'street artist' Banksy, che continua da anni a inviare messaggi politici in ogni parte del mondo, parlando di macro e micro-obiettivi di estrema attualità. Insomma, se si vuole intendere l'arte attivista come arma di protesta, il quadro è ricco di artisti che portano avanti le idee della comunità, lottando per esse in tutto il mondo. Per esempio, il caso di Hong Kong e la protesta popolare contro il disegno di legge per l'estradizione dei latitanti verso Paesi privi di accordi. Il concetto di libertà è definito mediante due azioni artistiche e sociali emblematiche: **1)** 'Lady Liberty', progettata dagli utenti del forum 'Lihkg' per un'altezza di tre metri, è di chiara derivazione statunitense, per rappresentare la democrazia su modello della donna ferita a un occhio durante gli scontri con la polizia; **2)** il poster di 'pop art' con la faccia di Carrie Lam, da calpestare per tutta la città. Ma non si tratta solo di protesta: artisti come Monkeys, Harcourt Romanticist, Baudicaio e altri hanno una grande diffusione su internet, dove vendono liberamente le proprie opere.

Un altro nodo importante del conflitto politico-sociale è quello legato alle problematiche ecologiche. Gli interrogativi da porsi sono molti e, spesso, le risposte sono troppo articolate da esaurirsi in un breve articolo. C'è da preoccuparsi quando l'ideologizzazione prende il sopravvento e guida ciecamente i movimenti di resistenza, ponendo in secondo piano altre questioni più urgenti, intorno alle quali bisognerebbe riflettere (l'esigenza sociale, quella economica e quella ambientale). È il caso dell'energia eolica: una costante opposizione sociale sta mettendo a dura prova la realizzazione di progetti legati alla produzione di energia eolica, rallentandone lo sviluppo sul territorio. Se fa bene all'economia e all'ambiente, perché l'opposizione ai parchi eolici? Il rapporto 'Gli impianti eolici nella percezione di alcune comunità del sub-appennino dauno' ([https://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/quaderni/ambiente-societa/QAS\\_11\\_15\\_Indagine\\_eolico\\_Puglia\\_vol.1.pdf](https://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/quaderni/ambiente-societa/QAS_11_15_Indagine_eolico_Puglia_vol.1.pdf)), pubblicato nel 2015 dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), è un prezioso strumento di analisi delle percezioni e opinioni delle popolazioni di alcuni comuni della provincia di Foggia (Troia, Faeto, Orsara di Puglia, Sant'Agata di Puglia) riguardo l'impatto della tecnologia eolica su quel territorio e sui suoi paesaggi. Dalle interviste rilasciate, infatti, emergono alcuni aspetti significativi che individuano diversi punti di vista, connotando uno specifico approccio con le problematiche energetiche nel quotidiano: per alcuni, prevale



*'Prototype 2030' propone di trasformare le turbine eoliche in punti di riferimento iconici*

l'impatto visivo o strettamente paesaggistico, oppure ancora l'impatto acustico; per altri, più impegnati in movimenti ambientalisti o con una sensibilità spiccata per l'ambiente, temono lo spettro del dissesto idrogeologico. *"Quando costruiamo un ponte, vengono consultati urbanisti, architetti e artisti, oltre agli ingegneri e ai contabili. Sono coinvolti i quartieri e si svolgono gare. Perché trattiamo le fattorie energetiche in modo diverso?"* È questa la domanda che si pone il collettivo internazionale 'Prototype 2030', cercando di fornire una risposta innovativa e accurata alle esigenze delle comunità locali. 'Windwords' e 'Windswitch' sono i nomi dei loro progetti, portati avanti con l'obiettivo di 'umanizzare' le strutture e coinvolgere attivamente la popolazione. Il primo propone il modello delle già note scritte delle città, da Hollywood all'IAMsterdam di Amsterdam, lavorando sulla struttura per trasformarle in grandi lettere. Non solo un intervento estetico: 'Windswitch' è un'app per smartphone che basa la sua funzionalità sui profitti in base alla distanza e alla posizione delle abitazioni rispetto alle turbine. In sostanza, tali approcci creativi dei progetti e delle iniziative fin qui descritte, sono solo alcune tra le soluzioni che dimostrano come l'arte possa eliminare alcune barriere tra gli uomini e, con le nuove tecnologie, in modo semplice e orientato sulle persone.

SILVIA MATTINA



# Iaia Filiberti:

“Le protagoniste di Nimby hanno una forte caratterizzazione individuale”



*L'acronimo 'Non nel mio cortile' è stato spesso utilizzato dagli artisti in un'accezione di protesta sociale e politica nel presente, mentre il progetto dell'artista milanese si concentra sul passato per leggere le complicate e difficili dinamiche della società attuale*

Il termine Nimby si è diffuso molto anche tra gli artisti che hanno abbracciato spesso cause di comunità o, al contrario, hanno lavorato con il fine di far accettare quell'intervento esterno, invasivo, con un messaggio positivo. Iaia Filiberti e Deborah Hirsch raccontano un

concetto diverso, incentrato su figure di donne del XIX e del XX secolo. Questa ricerca le ha portate a partecipare, nel 2015, alla mostra al Chiostro arte-contemporanea di Saronno, dal titolo 'Nimby - Yes in my back yard?': il positivo e il negativo di una concezione che pone al

centro le persone comuni, impegnate in diverse lotte sociali e che sempre più viaggia in rete, o nei mezzi di comunicazione televisivi di tutto il mondo. E ancora, a ottobre 'Nimby' sarà tra i protagonisti di una collettiva presso lo 'Smack Mellon' di New York, dal titolo: 'Bound up To-

gether, On the 100th Anniversary of the 19th Amendment'. Da una laurea in legge all'università Cattolica di Milano, Iaia Filiberti continua il suo percorso di formazione in Belgio, dove si diploma presso l'Accademia delle Belle arti di Bruxelles. La sua prima personale del 1999, con 'Try your luck!' Studio Arte 3/1000 eventi Artissima, a Torino e 'Paradise lost', Studio Arte 3 a Milano. Nelle successive esposizioni, il focus della Filiberti si concentra sulle figure femminili, un tempo icone hollywoodiane, come in: 'Framed, 100 round trips to Hollywood', Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (Torino); 'Framed, 100 round trips to Hollywood', Spazio Oberdan (Milano) nel 2010; o su nuove paladine frutto di un intenso lavoro d'illustrazione. Da questo mondo nasce il personaggio di Pepita, che con il suo piglio di impavida combattente conquista il cuore e la mente dell'artista, tracciandone, nel tempo, una vera e propria evoluzione. Da 'Pepita is on' nel 2003 (alla 1000 eventi di Milano) a 'Pepita Reloaded' nel 2017 al Museo di Gignese (VB), a cura di M. Mojana, il personaggio femminile è cresciuto sia graficamente, sia caratterialmente. Un'artista versatile, dunque, tesa alla costante sperimentazione dei mezzi espressivi, senza però tradire i principi e le idee che la contraddistinguono. Per questo suo spirito coerente e infuocato, la sua visione della realtà è sempre rivolta a donne dalla forte personalità che non si sono mai limitate a custodire il proprio 'cortiletto', ma hanno sempre dato un contributo fondamentale al cambiamento della società, tranne poi cadere nell'oblio.

**Iaia Filiberti, come spiega**

**questa scelta e come si inserisce nel contesto attuale?**

“A noi è interessato l'acronimo 'Not In My Back Yard', ossia 'Non nel mio cortile', piuttosto che il concetto stesso, diventato, in alcuni casi, una sorta di 'sindrome'. Nimby ha, invece, una natura del tutto diversa: è un progetto che si concentra sulla vita, sul lavoro e sulla ricerca di dodici donne vissute tra il XIX e l'inizio del XX secolo. Donne che hanno lottato per la difesa dei diritti umani più nobili, come Elizabeth Fry, Lizzy Lind af Hageby, Rachel Carson, Bertha von Suttner, Irène Némirovsky, Josephine Elizabeth Butler, Susan B. Anthony, Rose Schneiderman, Mary Harris Jones, Frances Power Cobbe, Henrietta Lacks, Hellen Keller. Esse sono le testimoni di tragedie che, dopo due secoli, ci riguardano ancora. E il loro impegno afferma valori non negoziabili contro pedofilia, femminicidio, vivisezione e violenza sugli animali, devastazione dell'ambiente, sfruttamento del lavoro minorile e femminile, persecuzione religiosa, politica guerrafondaia, infibulazione, emarginazione dei diversamente abili, l'inferno delle carceri e le caverie umane. E' stata una lunga e appassionante ricerca, poiché all'epoca molte sono state le donne impegnate al riguardo. Una selezione era d'obbligo, però, per focalizzare il tema, nonché la protagonista e dare a loro un piccolo soprannome: Butler, guerriera della Grande Babilonia; Cobbe, il grido contro la violenza dei mariti; Af Hageby, animalista 'ante litteram'; Carson, scomoda ambientalista; Jones, il diritto dei bambini, Rose Schneiderman, operaia con la rosa; Némirovsky, persona senza Stato; Suttner, giù



le armi; Anthony, la donna del Diciannovesimo Emendamento; Keller, cieca e sorda in trincea; Fry, l'angelo delle prigioni e Lacks, cellula immortale”.

**Il passato e il presente a confronto: quali riflessioni vogliono far scaturire nel visitatore?**

“Nimby è composto da un video, frutto di una ricerca web di canali internazionali, da Bbc al Al Jazeera, da Russian Television alla Cnn, ma anche da documentari d'autori e piccoli network. Tutti i video sono liberamente disponibili su YouTube (<https://www.iaiafiliberti.it/nimby-videos/>). Il video è stato posto all'i-





‘Nimby’ di Iaia Filiberti e Debora Hirsch, è un progetto che si concentra sulla vita, sul lavoro e sulla ricerca di dodici donne vissute tra il XIX ed l’inizio del XX secolo, che hanno lottato per la difesa dei diritti umani più nobili. Elizabeth Fry, Lizzy Lind af Hageby, Rachel Carson, Bertha von Suttner, Irène Némirovsky, Josephine Elizabeth Butler, Susan B. Anthony, Rose Schneiderman, Mary Harris Jones, Frances Power Cobbe, Henrietta Lacks, Hellen Keller sono le testimonie di tragedie che dopo due secoli ci riguardano ancora e il loro impegno afferma i valori non negoziabili contro pedofilia, femminicidio, vivisezione e violenza sugli animali, devastazione dell’ambiente, sfruttamento del lavoro minorile e femminile, persecuzione religiosa, politica guerrafondaia, infibulazione, emarginazione dei diversamente abili, l’inferno delle carceri e le cative umane. Scatta una provocazione in chi guarda. La commozone, la riflessione ed eventualmente l’azione sono un work in progress perché, come diceva Charles Péguy, l’opera d’arte si fa sempre in due. ‘Nimby’ è composto da un video frutto di una ricerca web di canali internazionali, da Bbc al Al Jazeera, da Russian Television a Cnn, ma anche da documentari d’autori e piccoli network. Tutti i video utilizzati nel film, sono disponibili su YouTube. Il contrasto tra video YouTube e i ritratti che ne deriva invita a leggere l’attualità attraverso il filtro della memoria ed il duro impegno di queste donne così lontane, così vicine.

nizio del percorso, mentre in una stanza luminosa e serena si trovavano i dodici ritratti delle attiviste. Il video è crudo, essenziale, a tratti violento. I ritratti fotografici in bianco e nero sono eleganti, incorniciati con velluti preziosi, come le belle fotografie degli avi. Hanno una caratteristica, però, impercettibile a occhio nudo: i volti, o alcune parti del corpo, hanno dei minuscoli ‘buchi’. Si deve usare la lente d’ingrandimento per accorgersene. Il contrasto che ne deriva invita a leggere l’attualità attraverso il filtro della memoria e il duro impegno di queste donne, così lontane eppure tanto vicine. Scatta una provocazione in chi guarda. La commozone, la riflessione ed eventualmente l’azione sono un ‘work in progress’ perché, come diceva Charles Péguy, “l’opera d’arte si

fa sempre in due”. Oltre al viaggio mentale, fisico ed esplorativo tra le storie di queste dodici donne, il progetto ha preso una direzione ben precisa in Nimby (HeLa), concentrandosi nella figura, poco nota, della statunitense Henrietta Lacks”.

### Cosa ha di speciale il suo racconto e perché merita di essere diffuso?

“Nimby (HeLa) vede come protagonista, del tutto inconsapevole, Henrietta Lacks. Le sue cellule, oramai immortali, sono infatti quelle universalmente utilizzate per gli esperimenti di biologia e farmacologia. Nel 1951, uno scienziato presso il ‘Johns Hopkins Hospital’ in Baltimore, nel Maryland, creò la prima linea di cellule umane immortali prelevate dal tessuto biologico di Henrietta, senza

il suo consenso. Al momento, Henrietta era in ospedale per un tumore, che la portò alla morte poco dopo. Queste cellule presero il nome scientifico di ‘HeLa’, appunto le iniziali del suo nome. Vengono tuttora utilizzate in tutto il mondo come standard per le ricerche e sono riportate come ‘HeLa’ in tutte le pubblicazioni scientifiche. Da un lato, ciò ha significato un business miliardario per le aziende farmaceutiche; dall’altro, nulla è stato dato agli eredi. Grazie alle cellule ‘HeLa’, si sono sviluppati il vaccino della polio, trattamenti antitumorali, la fecondazione artificiale in vitro, solo per citarne alcuni. La scoperta dell’uso improprio delle cellule avvenne solo per caso, quando alcuni ricercatori iniziarono a indagare il patrimonio genetico degli eredi di Mrs Lacks. Da quel momento, iniziò un’azione collettiva volta a ristabilire giustizia”.

### In cosa consiste la vostra operazione artistica attorno alla figura della Lacks?

“Il nostro intervento, sollecitato da un invito del Museo Moca di Cracovia per ‘Medicine in Art’, consiste nella raccolta (molto dettagliata, possibile solo grazie all’accesso all’archivio dell’Istituto dei Tumori di Milano) delle pubblicazioni scientifiche in cui viene citata la linea cellulare ‘HeLa’. Ma, come nel processo di una normale pubblicazione scientifica, ci siamo messe nei panni dei revisori. E abbiamo notato che solo una parte irrisoria citava correttamente il nome per esteso, cioè quello di Mrs Henrietta Lacks. Quindi, abbiamo posto il timbro rosso ‘Rejected’ (99%) e il timbro verde per ‘Accepted’ (1%)”.

Nei suoi lavori ci sono due

**binari ben definiti che, spesso, si incrociano tra di loro, ma se dal punto di vista teorico i piani temporali tendono a mischiarsi e a presentare modelli femminili tra il sacro e profano, il filo estetico è invece incentrato su figure accompagnate da messaggi verbali, che modulano il linguaggio in modo sagace ed elegante: perché?**

“Da sempre spazio tra progetti installativi, illustrazione e video art in cui si riconosce sempre, come filo conduttore, la finezza ed essenzialità di rappresentazione, unita a una vena di sottile ironia. Creo icone della contemporaneità lavorando su tematiche diverse, reinterpretate da un punto di vista intimo, personale, lucido, mai ‘politically correct’ di sicuro e contraria a qualsiasi cliché. C’è sempre, al centro, una donna, che questa sia un’altra o altre. ‘Pepita’ direi che ne è l’emblema: un personaggio ideato nel 2001 e ancora estremamente vivace, con il suo piglio curioso, impavido, netto. Di tutte le ‘Pepite’, quella a me più cara è ‘Pepita Reloaded’ (2017), ripresa ora con il ‘lookdown’: il personaggio femminile dalle molte sfaccettature caratteriali, che ammira in modo particolare Giovanna d’Arco e lo spirito dei cavalieri antichi. Davanti a un popolo svilto e offeso, di fronte a nemici corrotti e crudeli non si scappa, ma si reagisce. E ancora, con ‘Seidimano’ (a proposito della costante interconnessione tra sacro e profano) diventato anche un libro, siamo di fronte a un progetto ispirato alle sottili dinamiche del gioco di carte che diventa gioco di vita, tra finzione e realtà. Il lavoro è composto da piccole foto in bianco e nero, abbinate a testi tratti da ‘Il Giocatore’ di Fedor Dostoevskij, da audio e video installazioni.

È stato esposto, la prima volta, come in una ‘home gallery’ nella casa di famiglia, dove sfidavo a carte mio padre. Si concentra sul mio volto, in un sofisticato e voyeuristico gioco che seduce l’occhio di chi guarda, come il gioco seduce il giocatore e come l’arte seduce l’uomo. Infine (a proposito di sacro...) ‘Cappelline’, il mio ultimo e lunghissimo lavoro: un pellegrinaggio mariano dove la grande protagonista è la Vergine Maria e io, piccola piccola, innanzi a Lei”.

### Ai tempi del post Covid- 19, ha ancora senso parlare del fenomeno Nimby nella società, o è più giusto per un artista contribuire a tracciare una via diversa, più legata all’inclusione e alla solidarietà?

“È facile parlare di solidarietà nei momenti difficili. Si dovrebbe essere sempre solidali, soprattutto con i propri principi e valori nei momenti luminosi. Ci si risveglia tutti innamorati della Patria e del Tricolore quando, spesso, non si conosce neppure l’inno di Mameli. Passato qualche mese, tutto ritorna come prima, dentro il proprio piccolo giardinetto, dentro quella piccola scatola di memoria che devi chiudere, perché non ti fa più comodo. Io non ho cambiato di un centimetro la mia linea, in questo periodo. Anzi, l’ho rafforzata. Aggiungo una nota importante per me: le protagoniste di Nimby hanno una forte caratterizzazione individuale, molto spesso legata a episodi personali che le rendono delle autentiche icone e paladine, del tutto imparagonabili alle attuali ‘icone’, sostenute dai media e dai canali social e, molto spesso, da potenti organizzazioni come, per esempio, le Ong”.

SILVIA MATTINA



# Paciullo e le sue 'Ricette in quarantena'

## "La mia tv social ai tempi del coronavirus"

*Una vera e propria star del web al tempo del Covid-19: con i suoi collegamenti live, il bravissimo Patrizio Pucello si è decisamente fatto notare, conquistando il pubblico della notte mescolando, con grande intelligenza, semplicità, simpatia e umorismo*

È stato davvero un periodo difficile, quello che, a partire dai primi giorni del marzo del 2020, ha coinvolto tutti quanti noi. L'emergenza Covid-19 ci ha obbligato a vivere chiusi dentro casa per più di 2 mesi, con tanta angoscia e con il profondo desiderio che tutto potesse ritornare alla normalità, al più presto. In questo periodo così particolare, mai vissuto prima, il web è stato sicuramente uno strumento che l'ha fatta da padrone, in grado di intercettare e, al tempo stesso, esternare sensazioni ed emozioni mai provate in passato. I canali social sono stati del tutto invasi da una moltitudine di dirette, videomessaggi e collegamenti live in stile televisivo, creati in modo o più meno improvvisato, che sono riusciti, a intrattenere e, in alcuni casi, a supportare psicologicamente il pubblico.

'Ricette in quarantena', la simpatica tv social di Paciullo, all'anagrafe Patrizio Pucello, attore, conduttore, speaker radiofonico, autore e regista romano, è stata sicuramente tra gli appuntamenti notturni più seguiti



sui social. Un piccolo-grande 'format' del web, graditissimo a tutti coloro che, in preda all'insonnia, sono riusciti a sentirsi meno soli. Abbiamo avuto il piacere di incontrare l'autore e conduttore di questa seguitissima rubrica, per parlarne insieme a lui.

**Paciullo, com'è nata l'idea delle sue dirette social not-**

**turne?**

"L'idea è nata grazie a un biscotto 'Gentilini' e un caffè notturni. Mi trovavo in cucina, all'una di notte, durante il periodo del 'lockdown'. Ho sentito il desiderio di sapere se anche altri, come me, fossero svegli in quel momento. Apprendo i social, mi sono accorto che tanta gente era collegata sul web. Ho deciso, allora, di realizzare una diretta



per interagire con chiunque lo volesse, cercando di regalare un po' di intrattenimento e di leggerezza. Così è nato un ciclo di appuntamenti fissi: ogni notte una diretta dalla mia cucina".

**Perché ha scelto proprio la cucina per questi appuntamenti fissi sui social all'una di notte?**

"Ho pensato alla cucina perché è 'aggregante', un luogo familiare per tutti, in cui si può parlare tranquillamente e in libertà, mentre prepariamo un buon piatto da gustare in compagnia. Tutti gli spettatori, infatti, durante le mie dirette hanno confermato questa tesi, interagendo in modo molto familiare e amichevole con me, dando suggerimenti o esprimendo pareri sui piatti che proponevo".

**Si è parlato solo di cucina o anche di altri argomenti?**

"Il tema delle ricette di cucina è stato il 'filo conduttore', ma si è parlato anche di altro. Grazie al numero di cellulare a cui si potevano inviare messaggi vocali durante la diretta e ai commenti che ricevevo in tempo reale,

chiunque mi seguiva aveva la possibilità di proporre argomenti di discussione, richiedere canzoni da inserire come sottofondo e altre idee interessanti".

**Il numero degli spettatori è cresciuto in modo esponenziale, notte dopo notte: si aspettava così tanto seguito da parte del pubblico?**

"Il numero degli spettatori è cresciuto grazie a tutti gli amici che si sono appassionati alle mie dirette e che hanno condiviso all'istante, ogni notte, i miei video, dando modo anche ad altre persone che erano 'on line' di seguirmi. In questo modo, il pubblico è diventato sempre più numeroso e ho avuto la possibilità di conoscere e di farmi conoscere anche da nuovi amici. Mai mi sarei aspettato un così grande seguito".



**A proposito di ricette realizzate con questa sua creativa tv social, ce n'è una che potremmo considerare la 'ricetta-simbolo'?**

"Direi, i piatti tipici romani. Un piatto su tutti potrebbe essere la frittata di patate. E' un piatto del passato, che mi ha fatto molto pensare alla cucina povera dei nostri nonni. Dobbiamo ricordare, con dispiacere, che molti di loro se ne sono andati proprio durante il periodo della quarantena...".

**È vero che, grazie a tutto questo successo di pubblico, è nato anche un libro?**

"Sì: è nato un libro dal titolo 'Ricette in quarantena', che con molta probabilità presenterò a ottobre prossimo. Al suo interno, ci saranno delle ricette da me raccontate come se fossi in diretta, con dei monologhi comici. È stato bello realizzare un libro grazie allo stimolo dei numerosissimi amici della notte".

### PATRIZIO PUCELLO, IN ARTE PACIULLO

37 anni, è nato e vive a Roma. Artista a tutto tondo, è molto seguito sui social: alterna i ruoli di attore, conduttore, speaker radiofonico e cantante. È anche autore e regista. In teatro, che ama definire il suo "grande amore", ha affiancato attori del calibro di Riccardo Garrone e Bianca Toccafondi, interpretando numerosi ruoli che spaziano dal drammatico al comico.



# La 'ricetta' anti-crisi di Daniel Ek

*Ecco un altro esempio di chi si preoccupa esclusivamente del proprio 'orticello': il Ceo di Spotify, in un'intervista rilasciata a 'Music Ally', ha esposto il suo pensiero in merito alla situazione di crisi planetaria causata dall'impatto negativo del Covid-19 e sui reali guadagni ricavati dagli artisti dallo streaming on demand, provocando una protesta tra tanti musicisti che, sul web, gli hanno risposto in maniera stizzita*

Hanno suscitato numerose polemiche le dichiarazioni di Daniel Ek, Ceo di Spotify, in merito alla crisi del settore musicale e sugli scarsi introiti che i musicisti ricavano dallo 'streaming on demand'. Le parole che più hanno fatto discutere, rilasciate dall'amministratore delegato dell'azienda svedese in un'intervista a Music Ally sono le seguenti: *"È abbastanza interessante", ha affermato, "che mentre la torta diventa sempre più grande e più e più persone possano avere la loro fetta, tendiamo a focalizzarci su un numero molto limitato di artisti. Oggi, sul mercato, ci sono milioni e milioni di artisti. Ciò che si tende a riportare è che le persone sono scontente, ma molto raramente vediamo qualcuno che ne parla. Da quando esiste Spotify", ha aggiunto, "non penso di aver mai visto un artista dire pubblicamente: 'Sono soddisfatto degli introiti che ottengo dallo streaming'. In privato lo hanno fatto molte volte, ma in pubblico non sono incentivati a dirlo. Inequivocabilmente, però, i dati dicono che ci sono sempre più artisti che riescono a vivere dei soli guadagni derivanti dallo streaming. C'è una fallacia narrativa", ha proseguito Daniel Ek,*



Daniel Ek, Ceo di Spotify

*"combinata col fatto che, ovviamente, alcuni artisti che avevano successo una volta potrebbero non averne altrettanto negli scenari futuri, dove non si può fare un disco ogni tre o quattro anni e pensare che sia sufficiente. Gli artisti che oggi ce la fanno capiscono che si tratta di coinvolgere i fans. Si tratta", ha concluso, "di mettersi al lavoro, creare uno 'storytelling' attorno all'album e intrattenere un dialogo continuo coi fans".* Un punto di vista che, se per alcuni versi risulta ovvio nel mostrare brutalmente la realtà difficile con cui debbono fare i conti i musicisti oggi, per altri aspetti declassa la musica a mero prodotto di consumo, decretandone la totale merci-

ficazione. L'ex bassista del Rem, **Mike Mills**, ha infatti invitato, in uno dei suoi tweet, il Ceo di Spotify *"a farsi fottere"*, criticando il concetto sotteso al discorso affrontato nell'intervista, ovvero quello in base al quale un lavoro musicale sia equiparabile a un articolo industriale da produrre in serie e a ciclo continuo. **Mike Portnoy**, ex batterista dei Dream Theater, ha avuto una reazione altrettanto violenta e ha definito Daniel Ek *"un avido stronchetto"*, dimostrando come il suo ragionamento sia del tutto errato: *"Già fa abbastanza schifo", ha detto il musicista, "che stia facendo i miliardi rubando e dando in giro musica che non è*

*sua. Adesso, poi, vuole anche che i musicisti facciano più musica per fargli fare ancora più soldi. Quest'anno ho pubblicato otto album", ha specificato il batterista, "e ho guadagnato solo spiccioli. Direi che la sua teoria secondo la quale i musicisti debbano fare più musica è una 'stronzata'. Vaffanculo Daniel Ek e vaffanculo Spotify: supportate direttamente gli artisti", ha concluso, "se volete che siano in grado di fare ancora musica".*

A pensarla allo stesso modo è Zola Jesus, la quale ritiene che l'iperproduttività richiesta da Daniel Ek non può far altro che trasformare i musicisti in robot. D'altra parte, il tipo di fruizione 'mordi e fuggi' delle piattaforme di streaming, unito alla mole esorbitante delle proposte musicali odierne, ha già reso l'ascoltatore medio una sorta di robot, incapace non solo di distinguere un prodotto valido dalla più becera canzonetta scritta 'a tavolino', ma anche di scegliere qualcosa che si discosti dalla mediocrità, perché il suo gusto sarà automaticamente indirizzato verso artisti tutti uguali, facilmente sostituibili: qualcosa di semplice e dimenticabile per far posto agli infiniti altri 'cloni' che affollano il catalogo musicale di Spotify. In ogni caso, è



Mike Mills, ex bassista dei Rem



indubbiamente inutile demonizzare Spotify e tutti gli altri servizi di streaming: un sistema utilissimo per avere sempre a portata di mano i propri brani preferiti e conoscere nuova musica. Tuttavia, il pensiero di Daniel Ek è tutt'altro che onesto. Se anche è vero che Spotify assicura il settanta per cento agli artisti che detengono i diritti della musica condivisa, questa cifra dev'essere poi divisa per il numero totale degli ascolti ottenuti. Il singolo ascolto di una canzone frutta in media dai 0.006 agli 0.0084 dollari: una cifra veramente ridicola. Il settanta per cento degli incassi totali verrà quindi spartito tra i dominatori delle classifiche, gruppo composto principalmente da musicisti



Mike Portnoy, ex batterista dei Dream Theater

'mainstream', lasciando dietro chiunque non goda di altrettanta popolarità o non sia in grado di fare grandi numeri. Ne consegue che, oggi, gli unici che possono vivere dei proventi di Spotify sono solo i 'big' della musica: artisti di alta classifica, pop star, trapper et similia che, spesso, con arte e ispirazione hanno veramente poco a che spartire. Se dobbiamo credere alle parole di Daniel Ek, allora l'attività richiesta a un musicista, per sopravvivere oggi e nell'immediato futuro, non deve essere molto diversa da quella di un 'influencer', sempre pronto a pubblicare su instagram una valanga di post per tenere alta l'attenzione sulla propria immagine. Noi vogliamo illuderci che esista un'altra soluzione. Un futuro in cui faranno capolino piattaforme con un più giusto metodo di remunerazione per gli artisti meno conosciuti e una produzione musicale autenticamente collegata al talento, all'impegno, al lavoro e all'ispirazione, piuttosto che a un frenetico meccanismo consumistico, tale da indurre l'ascoltatore a una fruizione fugace e superficiale.

PIETRO PISANO



# Il volo del Khruangbin

*Al suo terzo disco in studio il trio texano giunge a una prima maturazione mediante l'incasellamento delle idee entro strutture compositive più solide e una parzialmente inedita adesione alla 'forma-canzone'*



Letteralmente oggetto volante, il nome della band di Houston si può tradurre dal thailandese anche come areoplano. Il disco di debutto si data al 2015, *The Universe Smiles upon You*, ma Laura Lee, Mark Speer e Donald "DJ" Johnson condividono un percorso musicale iniziato diversi anni prima. Il chitarri-

sta Speer e il batterista Johnson si sono conosciuti nel 2004, quando suonavano nel coro gospel della chiesa metodista di St. John, nella città texana. Speer incontra Lee nel 2007, tramite amicizie in comune. I due scoprono di condividere la medesima passione per la musica afgana e l'architettura me-

diorientale. Entrambi entrano a far parte della band Yppah, con cui vanno in tour a supporto del polistrumentista e producer Bonobo. Tornati a casa i due decidono di iniziare a fare musica insieme seriamente. Nasce così il progetto Khruangbin, a cui si aggiunge presto anche Johnson. Nel breve volgere di pochi

anni il trio esprimerà molto, giungendo alla creazione di un stile eclettico che subito varrà alla band il plauso e l'interesse della comunità musicale e del pubblico, raggiunto dappima soprattutto attraverso i social network. Nel 2014 il loro brano *Calf Born in Winter* venne inserito nella compilation curata da Bonobo *Late Night Tales*, risultandone una delle tracce più ascoltate; fatto che ha dato una spinta notevole al progetto nella sua fase iniziale. Negli anni successivi la band rilascerà tre dischi e quattro Ep ricevendo sempre un maggiore consenso e acquisendo notorietà internazionale. L'estetica, curatissima e accattivante, ma soprattutto lo stile estremamente variegato ma personalissimo sono forse i fattori che hanno determinato un così forte interesse attorno al progetto. Il loro successo è un piccolo miracolo, soprattutto in virtù del fatto che i primi lavori sono per lo più strumentali. Difficile d'altronde dare una definizione univoca della musica prodotta da Khruangbin, in cui si fondono in maniera armoniosa, funk, dub, musica latina, jazz, thai, soul e psichedelia. Il mix che i tre hanno creato è una miscela esplosiva che, attingendo dalla musica del passato in maniera massiccia, ha finito per diventare estremamente attuale e di tendenza. Il tutto si va ad articolare secondo un approccio libero, fuori da schemi prestabiliti e secondo modalità più affini alla jam session o alla selezione di un Dj. Probabilmente proprio l'evocazione nostalgica, alquanto indefinita, di mondi lontani nel tempo e nello spazio determina l'elemento di maggior fascino nella loro musica. Il suo-

no della band si fonda su una batteria elegante e minimale, un basso caldo e groovoso e le chitarre super effettate a tessere trame in forma di arabesco. Le voci, quasi del tutto assenti nei primi lavori, sono divenute col tempo un elemento sempre più centrale e rilevante. Preludio alla scrittura di brani secondo una maggiore adesione alla forma canzone, che caratterizza l'evoluzione artistica insita nel nuovo lavoro, è l'Ep *Texas Sun*. Pubblicato solamente lo scorso 7 febbraio è un progetto in collaborazione col cantante soul Leon Bridges. *Mordechai*, questo il titolo dell'ultimo disco pubblicato lo scorso 26 luglio da Dead Oceans, contiene dieci tracce di godibile e variopinto eclettismo musicale. Non si tratta ben inteso di canzoni pop, ma la strutturazione delle tracce in virtù della voce rende lo stile della band ancora più efficace e

immediato. E' sempre rimarchevole l'elemento artigianale di una musica interamente suonata e poco post-prodotta; questo uno degli elementi distintivi dell'approccio della band. E' molto facile quindi farsi trasportare dal funky-soul dell'iniziale *First Class*. *Connassais de Face* strapperà all'ascoltatore un sorriso compiaciuto e rilassato, cullandolo come su un amaca sospesa sull'oceano e citando Gainsbourg nell'uso del parlato. Ci si sposta oltre confine in *Pelota*, cantata in spangolo latino. Spunti di maggiore psichedelia sono invece riscontrabili in *Dear Alfred*, dove alla chitarra sognante si alterna un'eterea arpa che entra e subito scompare. Il ritmo si fa invece più frenetico nel funk di *Time (You and I)*. Si adagia su una ritmica reggae *One to remember*. Ancora una volta la produzione dei Khruangbin si caratterizza se-







condo un melting pot culturale, in cui nulla è scontato e non ci sono limiti alla creatività e all'ispirazione. L'aver dato più spazio alla voce però non ha tolto nulla all'emenento strumentale. La band si grociola nelle digressioni musicali in maniera libera e avvolgente, prendendosi tutto il tempo per approfondire le idee e gli spunti. Inoltre l'utilizzo massiccio del riverbero fa sì che le melodie accompagnino e sostengano le digressioni musicali. Ricco di vibrazioni positive *Mordechai* è il disco ideale per risollevarci in questa strana estata al tempo del coronavirus. L'album ci restituisce l'impressione di una band in gran forma, capace di sorprendere rimanendo al tempo stesso fedele al proprio stile e alla propria indefinibile identità. **Godereccio**

## In primo piano

Populous • W



Tra i producer più validi è apprezzati del belpaese in ambito internazionale, il leccese Andrea Mangia torna a tre anni di distanza da *Azulejos*, rimarchevole lavoro di cumbia elettronica successivo al fortunato *Night Safari* (2014). Sono passati ormai diciott'anni da Quipo e il nostro ne ha fatta molta di strada, al punto che dal Salento è giunto fino al Primavera di Barcellona, senza contare i diversi riconoscimenti internazionali e l'attenzione dedicatagli da parte di emittenti e magazine esteri. Tante le collaborazioni che si sono susseguite in questi anni, tra le quali quella con MYSS KETA è certamente la più nota. Il nuovo lavoro, uscito per Wonderwheel Recordings/La Tempesta International, è probabilmente il suo disco più ambizioso e tematicamente importante. Sembra che, consolidato ormai il proprio stile e impronta distintiva, il producer non abbia voluto indugiare troppo attorno all'elemento musicale e sonoro quanto piuttosto mettere le sue capacità al servizio delle canzoni e di un'idea, un concetto. Il titolo sta per Women e il disco vuole appunto celebrare e omaggiare la femminilità in tutte le sue più libere e svariate forme. Attraverso il lavoro l'autore si è aperto circa la sua identità queer e in questo senso l'album diviene quindi una dichiarazione fatta mediante la musica. Le donne campeggiano nella rosea copertina, immaginata assieme a Nicola Napoli come un'utopistica festa con Grace Jones, Loredana Berté, Missy Elliott e Amanda Lear. Ogni brano poi è un duetto frutto della collaborazione tra Populous e altrettante artiste provenienti dai luoghi più disparati del globo: Sobrenadar, Kaleema, Sotomayor, Emmanuelle, Barda, Weste, Cuushe e le italiane MYSS KETA, L I M, Matilde Davoli e Lucia Manca. Tra raggaeton, cumbia, house e tropical-synth Populous realizza un album di raffinatissima elettronica, funzionale alla forma canzone e che appartiene tanto al clubbing quanto alla dimensione di ascolto puro. Sul piano sonoro W è piuttosto essenziale le tracce sono sapientemente costruite con pochi elementi con una prevedibile accentuazione della componente ritmica. Tra suoni più freddi e campioni di strumenti acustici, ben bilanciati tra loro, Populous costruisce un universo sonoro molto compatto e definito. L'omaggio generale alla cultura latina si palesa chiaramente in Roma, forse l'episodio più coinvolgente del disco. Il cui suono di flauto è infatti estrapolato dall'omonimo film di Cuarón. Populous realizza un lavoro ispirato, tre le più interessanti pubblicazioni italiane dell'anno. **Liberatorio**



# COSA SONO I RAEE?

Apparecchi elettrici ed elettronici che si alimentano con corrente elettrica, attaccandoli alla presa di casa o con le pile, non più funzionanti che vogliamo gettare via.



## Da non fare

- Buttarli nella "pattumiera" (raccolta indifferenziata)
- Ammassare i rifiuti tecnologici in cantina o dimenticarli nei cassetti
- Mischiarli con gli altri rifiuti





# Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK

@periodicoitalianomagazine



TWITTER

@PI\_ilmagazine



INSTAGRAM

[www.instagram.com/periodicoitalianomagazine](http://www.instagram.com/periodicoitalianomagazine)



CANALE TELEGRAM

[t.me/periodicoitalianomagazine](https://t.me/periodicoitalianomagazine)



ISSUU

[issuu.com/periodicoitalianomagazine](http://issuu.com/periodicoitalianomagazine)



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori